Editoriale

Il tema che funge da filo conduttore a questo numero monografico de *La beidana* può sembrare molto astratto e teorico.

Polifonia di sguardi è il titolo che abbiamo pensato per introdurre e riassumere i contributi qui raccolti, effettivamente caratterizzati da un'idea di fondo rispetto alla quale potremmo, in prima battuta, fornire questa breve spiegazione: ognuno, secondo le proprie filosofie, esperienze, propensioni radicate nel tempo o passeggere, attitudini condivise con una collettività o del tutto soggettive, può interpretare e pensare il territorio in maniera differente. Dunque ogni tassello di territorio può essere oggetto di una polifonia di sguardi, che a sua volta può produrre diverse interpretazioni e dare luogo a variegati "mondi possibili" di una stessa realtà.

Come suggerisce Daniele Jalla, i luoghi fisici «sono infatti anche luoghi della mente e in certi casi dello spirito, il cui valore cambia a seconda del contesto sociale e culturale entro il quale si collocano»[1]. L'immagine del "mondo possibile", proposta da Umberto Eco[2] per descrivere i modi di interpretare le finzioni della letteratura, combacia in qualche maniera con l'idea della polifonia di sguardi sul territorio che proponiamo per questo numero: secondo Eco, i mondi possibili sono costrutti culturali frutto di quell'interazione che, durante la lettura di un testo, si viene a creare fra le previsioni del lettore e il testo stesso (inteso come l'opera letteraria e tutto ciò che di quell'opera intendeva trasmettere l'autore). I lettori, come viaggiatori introspettivi, percorrono un testo e oltrepassano i suoi confini attraverso quelle che Eco chiama "passeggiate inferenziali". Questi viaggi intellettuali consentono di vagare mentalmente nel proprio bagaglio di conoscenze culturali e attingere alla propria immaginazione, per contestualizzare e interpretare ciò che viene letto attraverso

[1] D. Jalla, *I luoghi della storia valdese*, Torino, Claudiana, 2010, p. 4. Cfr., fra gli altri, le diverse pubblicazioni di Jalla sull'argomento, nonché le opere di Antonio De Rossi che riguardano la costruzione dell'immaginario sui luoghi delle Alpi e, nello specifico, delle valli valdesi. Da segnalare ancora, per lo meno, i due convegni della Società di Studi Valdesi "*Héritage(s)*" del 2006 e "*Luoghi*" del 2010 e la pubblicazioni che ne è derivata: D. Jalla (a c. di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana.

[2] U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1985.

il proprio punto di vista. Semplificando, proprio come ogni lettura di un testo darà forma a uno specifico mondo possibile letterario, anche ogni elemento del territorio potrà essere letto in maniera peculiare e potenzialmente sempre diversa, dando dunque forma a un particolare mondo possibile paesaggistico.

Nel suo articolo del 1995 intitolato *Il paesaggio delle Valli valdesi fra realtà e rappresentazione*, Marco Fratini[3] aveva proposto un'interessante disamina storica sui processi che si celano dietro alle diverse interpretazioni del paesaggio delle valli valdesi, visto come «luogo in cui leggere strato per strato le sedimentazioni delle quali è fatta la storia di un territorio»[4] (luogo della libertà, luogo delle persecuzioni e del Rimpatrio, ecc.). In questo numero abbiamo deciso di non soffermarci esclusivamente sul dato storico, ma di proporre alcune interpretazioni che trascendono la dimensione temporale, innestandosi sulla contemporaneità dello sguardo sul territorio.

Forse è proprio l'attenzione posta sul presente relativo alle interpretazioni di un territorio, più che la sola considerazione della loro produzione nel passato, a permetterci di affermare che la tematica che unisce i contributi di questo monografico non è poi così astratta come sembra. La nostra interpretazione di un luogo, in fondo, può avere risvolti molto concreti. Mi viene in mente, per citare un esempio, l'importanza dello strumento della mappa di comunità nell'ambito della ricerca sociale. Nate in Inghilterra negli anni Ottanta del Novecento[5], le mappe di comunità sono delle vere e proprie mappe fisiche, che rappresentano le caratteristiche di un luogo specifico. Non si tratta, però, di "semplici" mappe geografiche: esse vengono costruite da una comunità, normalmente gli abitanti di un luogo, al fine di rappresentarvi e trasmettere agli altri ciò che di quel luogo ritengono significativo, sia esso elemento spettacolare e turistico, o più semplicemente percepito come importante a livello affettivo. Così, per esempio, agli inizi del Duemila, gli abitanti di Prali e Salza

[3] M. Fratini, *Il paesaggio delle Valli valdesi fra realtà e rappresentazione*, in «La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», n. 23, 1995, pp. 29-43.

[4] *Ivi*, p. 30.

[5] Si veda il sito internet "Common ground" al seguente link: https://www.commonground.org.uk/parish-maps/

sono stati coinvolti in un progetto di definizione di mappe di comunità sviluppato dall'Ecomuseo delle miniere e della valle Germanasca [6], al fine di valorizzare la partecipazione della popolazione locale nelle attività culturali proposte. A partire dal progetto sono poi stati realizzati il recupero di un sentiero abbandonato e il museo dei "salsin"[7].

Proprio come una mappa di comunità, possiamo dire che anche i contributi presenti in questo numero costituiscono parti di «un "archivio" permanente, e sempre aggiornabile, delle persone e dei luoghi di un territorio»[8].

L'articolo di Davide Rosso, in apertura al numero, ci accompagna con uno sguardo critico attraverso i vari punti di vista mediante cui, nel tempo, è stato interpretato l'edificio oggi conosciuto come Palazzo Vittone. L'autore presenta semioticamente questo spazio come un testo, letto e interpretato ogni volta dai soggetti coinvolti (valdesi e cattolici) secondo molteplici prospettive, che ne hanno intessuto la storia, fino ad oggi.

Il secondo articolo racchiude invece le interviste rivolte a curatori e autori del testo fotografico *Qui non c'è il mare* (Panerose editore, 2023). Diego Mometti, Tomaso Clavarino e Ehsanullah Farzan ci raccontano come è nato e come è stato condotto il progetto di un corso di fotografia rivolto ad alcune/i giovani rifugiati ospiti della Diaconia Valdese, il quale ha portato alla produzione di una serie di scatti sul territorio pinerolese, che incarnano le varie interpretazioni degli autori sui luoghi in cui si sono venuti a trovare dopo essere emigrati. La fotografia ha costituito in questa esperienza un linguaggio alternativo e accessibile per esprimere il proprio punto di vista.

L'articolo a seguire, *Excursion dans les montagnes pittoresques autour du Centre Œcuménique d'Agape* di Linda Bluemel, è un contributo scritto in francese da un'autrice di origine tedesca, che ci conduce in esplorazione nella val Germanasca, attraverso la camminata dei Tredici Laghi. Il percorso non è però semplicemente descrittivo, in quanto l'autrice, blogger escursionista, ci accompagna

[6] Si veda il sito internet "mappadicomunità" al seguente link: http://www.mappadicomunita.it/?cat=7

[7] Si veda la pagina dedicata sul sito internet dell'Ecomuseo delle miniere e della valle Germanasca al seguente link: https://www.ecomuseominiere.it/territorio/musei/museo-dei-salsin/

[8] Cos'è la mappa di comunità. Sito internet "mappadicomunità". Disponibile in: http://www.mappadicomunita.it/

anche idealmente in viaggio nei suoi pensieri e nel suo punto di vista sui luoghi delle Valli. Per la revisione formale di questo contributo ringraziamo sinceramente per il suo prezioso aiuto Micaela Fenoglio, che ha collaborato rileggendo e perfezionando il testo.

Avendo inoltre convenuto che in un numero dedicato alla polifonia di sguardi sul territorio non potevano mancare fotografie, abbiamo voluto riproporre un "articolo fotografico", che ha preso forma grazie agli scatti di Anna Lami. Le immagini, inserite a corredo dell'intero fascicolo, immortalano artisticamente vari luoghi delle valli valdesi, a partire dal punto di vista dell'autrice, fotografa professionista.

In chiusura al numero è possibile leggere due segnalazioni di tesi sul territorio recentemente discusse. Nella prima, Sabina Comba espone la propria indagine di carattere linguistico e sociolinguistico relativa alla storia e all'attualità dell'uso del francese in val Pellice. Nella seconda, Martina Fassi presenta la propria ricerca di carattere toponomastico sugli appellativi di tradizione orale in riferimento ai luoghi del comune di Salza di Pinerolo.

Per ultimo, non in ordine di importanza, con questo numero salutiamo Pier Andrea Martina, che conclude qui il suo cammino ne *La beidana*. Lo ringraziamo profondamente per la sua presenza, per il suo impegno e per il tempo che in questi anni ha dedicato alla redazione e gli auguriamo il meglio, con la speranza di poter condividere ancora future opportunità di lavoro e collaborazione.

Elisa Gosso

Sfumature di paesaggio

A cura di Elisa Gosso
Immagini di Anna Lami

In questo monografico presentiamo nuovamente un "articolo fotografico" come contributo alternativo al testo scritto e inframmezzato alle pagine della rivista. Dal momento che trattiamo di sguardi sul territorio e che la maggior parte dei contributi testuali presenti nel numero sono imprescindibilmente legati a delle immagini, abbiamo pensato che non potessimo esimerci dal proporre anche un puro sguardo "iconografico" sulle Valli, che ha preso forma grazie all'opera dell'artista Anna Lami.

Fotografa per passione e per professione, Anna ha collaborato e collabora con numerose associazioni e istituzioni locali, nonché con giornali, gruppi musicali e case editrici, per cui ha curato documentazioni, *reportage* e comunicazione visiva. Della sua affinità con il mondo dell'immagine racconta:

> Da quando ho ricordi, rammento che seguivo mio padre nella camera oscura che si era costruito in garage ed assistevo meravigliata e rapita alla magia della comparsa di una fotografia su di un foglio di carta immerso in liquidi dall'odore dolciastro e pungente. La fotografia sarà sempre per me un legame con mio padre, le mie radici, la magia ed il mondo.

Fra le sue mostre personali ricordiamo *Nebbia – World Mandala* presso *En Plein Air Arte Contemporanea* (2022) e le edizioni 2015-2016-2017 di *Controtempo fotogrammi (im)mobili*, mostra sonorizzata in collaborazione con Cafè Bleu di Radio Beckwith e Liberimpulso Danza. Fra le numerose mostre collettive a cui ha partecipato, citiamo quelle più recenti del 2023: *Altrove* e *Visioni* in

collaborazione con *En Plein Air Arte Contemporanea*, e *Sentieri Nascosti*, con Luca Storero, a cura di *En Plein Air*, ispirata al centenario della nascita di Italo Calvino ed esposta presso Palazzo Vittone. Per ulteriori dettagli è possibile visitare il suo sito: https://annalami.com/

Dell'artista, Mimmo La Grotteria ha osservato:

> Ciò che affascina Anna è la possibilità di ridurre il mondo in una precisione matematica di proporzioni e di distanze tra le posizioni. Chi siamo noi e chi siano gli altri ci viene rivelato dalla loro distanza dai rispettivi posti nello spazio. A cui corrispondono le varie identità. Loro sono gli indagati, noi siamo gli indagatori. La parola indagare significa ricercare con diligenza e attenzione le cause, il Mistero, l'origine. Per Anna le altrui distanze, differenza, identità è un mistero. Lei si meraviglia delle cose piccole, dei fiori che vivono ignorati. Delle identità anonime che sono indagate da telecamere inopportune. E meravigliandosene riproduce immagini che hanno una magia sotterranea. Energia compulsa che viene rilasciata lentamente in un sospiro leggerissimo quasi inavvertito dopo ogni scatto.

È questa l'atmosfera che si respira osservando le "sfumature di paesaggio" che Anna ha colto mediante le sue fotografie presenti in questo numero: dettagli ordinati di luoghi e di elementi delle Valli, eventualmente noti, ma che acquisiscono nel suo sguardo, che ci è donato attraverso i suoi scatti, una luce nuova, un punto di vista sempre diverso che ci regala stupore.

E così nei luoghi, negli alberi, nelle nuvole, nella neve, nelle luci e nelle ombre, delicatamente riprodotti nelle sue fotografie, quel "sospiro leggerissimo quasi inavvertito" prende veramente sostanza, fondendosi inaspettatamente e meravigliosamente con il punto di vista dell'osservatore.

Le immagini dell'articolo fotografico sono inserite nel numero insieme alle fotografie fornite dagli autori dei vari contributi, per motivi legati all'argomento trattato. Per individuare immediatamente l'articolo fotografico, oltre alla didascalia descrittiva, abbiamo deciso di procedere come in passato, riquadrandone le immagini per dare loro maggiore visibilità. Ne consegue che, anche se non specificamente indicato, tutte le fotografie "incorniciate" sono da attribuirsi ad Anna Lami.



Falò a Prarostino



Quercia a Massello

Il "testo" Palazzo Vittone

di Davide Rosso

Ripercorrere per sommi capi la storia di Palazzo Vittone a Pinerolo ci permette di vedere come un edificio possa essere letto come testo (una narrazione) che parla e agisce caricandosi di senso e diventando luogo di comunicazione e, nel caso di Palazzo Vittone, una ben precisa e simbolica narrazione a seconda dei tempi a cui ci riferiamo.

Il palazzo, la sua facciata, i suoi interni acquistano, con il tempo e con le nuove contestualizzazioni, sensi diversi, parlano alle persone di cose differenti, sono strumenti di azione, oltre che luogo di abitazione. Simbolicamente gli spazi diventano degli enunciati carichi di valori per le persone che vivono l'edificio o che con esso si confrontano (visivamente o esperienzialmente) o, ancora, che con la sua memoria dialogano.

"Il palazzo, la sua facciata, i suoi interni acquistano, con il tempo e con le nuove contestualizzazioni, sensi diversi (...)."

Palazzo Vittone nel tempo è stato un luogo costruito dal potere e dalla chiesa per "nascondere" una minoranza considerata diversa. Un luogo che a un certo punto viene, se si vuole, conquistato da questa stessa minoranza che ne fa un sito di potere statale e, infine, diventa uno spazio di educazione per una *élite* e, quindi, per tutti. Da un certo momento in poi è anche un luogo di cultura che si apre in generale ai cittadini nella sua parte a pianterreno, quella che comunica con la strada, mentre viene chiuso nella sua parte alta.

Oggi è in cantiere un progetto di sviluppo di un percorso di recupero dei muri di Palazzo Vittone, ma anche di creazione di un luogo di cultura partecipato, in cui la cultura può continuare a essere di tutti e in cui gli spazi sono aperti non avendo più confini definiti.

Testo – Contesto

Prima di provare a presentare un breve *excursus* storico sul Palazzo come "testo", vediamo alcuni riferimenti di semiologia del testo; per farlo utilizzerò come base un mio lavoro di qualche tempo fa comparso su «*Il giornale di architettura*» nel 2018, in cui provavo a studiare il tempio valdese di Roma Piazza Cavour e un altro edificio di Pinerolo: il tempio valdese[1].

Un testo è, dal punto di vista semiotico, prendendo una definizione che diede qualche tempo fa Gianfranco Marrone, «qualcosa di negoziato intersoggettivamente tra due attanti della comunicazione che contrattano confini, modalità e temi testuali ogni volta ridiscutibili»[2]. La testualità, in realtà, è qualcosa di costruito per dare senso al mondo, non è però universalmente accettata ed è per questo che il suo senso va di volta in volta "contrattato".

Possiamo dire, così, che «il reale che ci si assegna come oggetto che identifichiamo con le condizioni socialmente costruite della capacità di significare dei nostri discorsi e delle nostra azioni, non è altro che un'ulteriore forma del testuale»[3]. Le pratiche, cioè, risemantizzano i luoghi donando loro un nuovo significato e viceversa vengono risemantizzate dai luoghi[4].

Definito in questo modo, diciamo grossolano, cosa è testo rispetto ai luoghi vediamo ora la questione della "spazialità". Questa, chiaramente, è parte del sistema e del processo di significazione.

Bisogna anche, per inquadrarla nel discorso sul testo, tenere conto dei suoi confini, del dentro e del fuori (interno ed esterno), che derivano a loro volta dal punto di vista a partire dal quale quel dato spazio territoriale è inquadrato, vissuto, raccontato. Lo spazio, cioè, oltre ad avere un senso, ha un'efficacia simbolica e opera trasformazioni semantiche su chi lo vive[5].

[1] D. Rosso, *I casi di Pinerolo e Roma Piazza Cavour*, in M. Moramarco, M. Sangalli (a cura di), *Edifici di culto e religioni, gli atti del convegno*, in «Il giornale dell'architettura», 18 dicembre 2018, pp. 75-89.

[2] G. Marrone, *L'efficacia simbolica dello spazio: azioni e passioni*, in P. Bertetti (a cura di), *Forme della testualità, Atti del Congresso annuale dell'Associazione italiana di studi semiotici*, Torino, Testo&immagine, 2001. Il testo di Marrone è consultabile in academia.edu, dove la citazione si trova a p. 1.

[3] Marrone, *L'efficacia simbolica* cit., p. 2.

[4] G. Marrone, I. Pezzini, *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Milano, Meltemi, 2006.

Seguendo ancora le suggestioni di Marrone[6], rispetto allo spazio possiamo dire che tre sono le questioni principali legate alla semiotica dello spazio:

- Lo spazio è in stretta relazione con il corpo. In questo senso lo spazio comunica in quanto, articolandosi, inscrive in sé una serie di azioni di chi lo vive e lo attraversa.

- Questa serie di azioni è "narrativa" per diverse ragioni: perché le azioni presenti nello spazio non sono organizzate a caso; perché al programma di azione di qualcuno o qualcosa si oppone il programma di un altro qualcuno o qualcosa; infine perché le azioni, e le relazioni intersoggettive, sono inscritte nello spazio nel senso che questo assume su di se azioni umane, cioè banalizzando: le organizzazioni spaziali, gli edifici per esempio, compiono in qualche modo delle azioni al posto degli uomini.

- Infine, inscrivendo al proprio interno strategie narrative lo spazio produce passioni, nel senso che provoca passioni, ma anche che è appassionato egli stesso.

La spazialità è così un caso perfetto di efficacia simbolica, nel senso di una comunicazione che provoca reazioni e passioni nelle soggettività che vi sono coinvolte, siano esse il destinatario empirico di un testo o le persone presenti in un rito. Claude Lévi-Strauss direbbe che non stiamo parlando di causalità (dato A quindi B), ma di significazione: il significato dello spazio sta nell'azione di trasformazione che esso provoca sui soggetti che entrano in contatto con esso o che tentano di trasformarlo.

> "(...) *Rispetto allo spazio possiamo dire che tre sono le questioni principali legate alla semiotica dello spazio* (...)."

[5] A. Giannitrapani, *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Roma, Carocci, 2013, cit. in E. Urbani, *Attraverso il Pilastro: spazio osservato e spazio raccontato. Analisi semiotica del rione bolognese*, tesi di laurea in Semiotica della cultura e delle scienze sociali, A.A. 2015-2016, Università Bologna, p. 17.

[6] Marrone, *L'efficacia simbolica* cit.

Soggetti in campo e coppie oppositive

Fatta questa premessa, occorre ancora definire a grandi linee i soggetti coinvolti parlando di Palazzo Vittone nel tempo. Uno dei soggetti in campo sono sicuramente i valdesi come singole persone, ma anche la Chiesa valdese. Ci sono poi la Chiesa cattolica e i clericali cattolici e il potere statale, il contesto politico sociale delle diverse epoche. Infine il contesto spaziale e i confini che, come abbiamo visto, rappresentano un luogo privilegiato di polemica e negoziazione narrativa.

Ma andiamo con ordine e proviamo brevemente a ripercorrere le varie epoche che hanno caratterizzato l'essere del nostro palazzo.

La Storia del Palazzo

Quando apre le sue porte, come è risaputo, Palazzo Vittone è "Ospizio dei catecumeni". La sua costruzione risale alla metà del XVIII secolo per opera dell'architetto Bernardo Vittone. Per il suo finanziamento, ci viene detto dai documenti[7], si diede vita all'Opera dei Prestiti, gestita (e questa è già una notizia da tener presente in una dimensione di lettura della comunicazione del testo Palazzo Vittone) dal teologo Matteo Danna figlio di un ministro valdese convertito dai gesuiti, e al Monte Apostolico con sede a Perrero, affidato ai cappuccini.

"Palazzo Vittone" nacque per ospitare i convertiti alla religione cattolica delle valli pinerolesi (questa è la versione ufficiale) e a volerlo fu il re Carlo Emanuele III, che il 20 aprile del 1740 comunicò all'intendente di Pinerolo l'intenzione di costruire un Ospizio per i cattolizzandi o catecumeni delle valli di Perosa, Luserna e San Martino.

L'istituto aprì i battenti l'8 dicembre del 1743 alla presenza di numerosi vescovi piemontesi. Nel 1744 il

[7] Le fonti che riguardano l'Ospizio dei Catecumeni di Pinerolo, come ci ricorda la storica Chiara Povero in un suo intervento sul *Bollettino della Società di studi valdesi* n. 201 del dicembre 2007, pp. 38-39, sono conservate in diversi archivi con il nucleo più cospicuo all'Archivio della Diocesi di Pinerolo, qui si trovano carte su: «Origine e trasformazioni», «Amministrazione», «Servizio religioso», «Ospiti», e i documenti circa le cause, la documentazione ufficiale e la corrispondenza varia. Altri archivi in cui è possibile rintracciare documenti sono l'Archivio Storico del Comune di Pinerolo (documenti su liti e spartizioni ottocentesche del patrimonio dell'Ospizio) e l'Archivio di Stato di Torino per la parte inerente le Opere pie.



Il portone di ingresso sulla facciata del Palazzo come si presenta oggi. Foto di D. Rosso

“ (...) La conversione degli abitanti delle valli era un obiettivo primario per Casa Savoia. ”

sovrano disponeva un'ulteriore donazione di ventimila lire; nel 1745 veniva approvato il nuovo regolamento e nel 1746 a Pinerolo venivano trasferiti i quaranta ricoverati dell'Albergo di Virtù di Torino. Questo era nato nel secolo precedente per volere di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, reggente per il figlio Vittorio Amedeo II fino al 1680, che aveva dato il suo sostegno alla fondazione a Torino di un “Rifugio per i convertiti delle valli”. Non era l'albergo torinese un'istituzione isolata, visto che gli Ospizi per i catecumeni si diffusero in Europa fin dal XVI secolo (la prima istituzione si deve a Ignazio di Loyola che nel 1540 fondò a Roma una casa che mirava a contenere la crescita demografica delle comunità non cattoliche).

Del resto la conversione degli abitanti delle valli era un obiettivo primario per Casa Savoia. L'Albergo di Torino era sì un ricovero per chi si fosse convertito al

cattolicesimo ma, in realtà, nascondeva una pratica consueta fin dalla Controriforma: la conversione forzata o fraudolenta di ragazzi di religione diversa da quella cattolica.

«Più ancora degli ebrei – spiega lo storico Gian Paolo Romagnani -, i protestanti e i valdesi, rappresentavano la preda preferita dei missionari che sfruttavano qualche momento di urto fra genitori e figli, o con qualche facile promessa convincevano i ragazzini a seguirli, a rinnegare la religione paterna e convertirsi, dopo di che la famiglia perdeva qualsiasi diritto ed essi passavano sotto la protezione del sovrano che doveva allevarli nella fede cattolica. Si trattava o di veri e propri rapimenti o di sfruttare le condizioni di povertà e di oggettivo disagio degli abitanti delle Valli valdesi per sollecitare conversioni dettate dal bisogno»[8].

“L’Ospizio a Pinerolo, nato quindi nel 1743, restò in vita per oltre un cinquantennio. (...).”

Nella prima metà del Settecento l’Albergo di Torino aveva ospitato anche il giovane Jean-Jacques Rousseau che vi abiurò la fede calvinista, ma il periodo di attività più intensa sono gli anni centrali del secolo, quando l’istituto è spostato a Pinerolo per rispondere meglio alle esigenze del clero missionario.

L’ospizio di Pinerolo

L’Ospizio a Pinerolo, nato quindi nel 1743, restò in vita per oltre un cinquantennio[9].

Le sue funzioni vennero precisate nei Regolamenti approvati dal re il 21 marzo 1752: occorreva innanzitutto educare i convertiti per prepararli all’abiura e alla professione di fede solenne, che avveniva nella cappella dell’Ospizio; inoltre, era offerta ai ricoverati la possibilità di imparare un mestiere nelle botteghe allestite nell’istituto, mentre i più giovani potevano andare a lavorare come apprendisti in qualche laboratorio artigianale esterno.

[8] G.P. Romagnani, *I valdesi nel secolo dei lumi*, Torino, Claudiana, 2022, pp. 31-32.

[9] Per quel che riguarda le fonti utili a spiegare questo periodo rimandiamo alla nota 7.



Vista da uno dei cortili interni di due delle tre ali del Palazzo, quella di fronte è l'ala che ospitava al pian terreno la cappella e il refettorio.

“L’edificio (...) non solo aveva un suo scopo, ma la sua suddivisione interna aveva un significato ben normato e stabilito.”

Foto di D. Rosso

Dal punto di vista dello spazio l’edificio, quindi, non solo aveva un suo scopo, ma la sua suddivisione interna aveva un significato ben normato e stabilito. La cappella centrale al piano terra era il punto di arrivo e di partenza anche fisico per chi transitava per il palazzo in un percorso che dall’esterno portava all’interno da dove, dopo un itinerario di educazione alla fede, ma anche al saper fare nel mondo, riportava fuori, cambiati nel proprio essere.

Anche per quel che riguarda la riproduzione speculare dei locali ai vari piani, è sempre la cappella a fare da snodo in quella che pare una ripetitività, ma che in realtà segnava la separazione tra maschi e femmine. Il rapporto del corpo e dello spazio in chi abita il palazzo, quindi, riproduce il percorso di educazione con un ritrovarsi in un unico luogo centrale votato alla conversione e allo spirito. Un luogo che resta significativo e che “agisce”; un luogo che è punto di arrivo o di partenza in un percorso narrativo che coinvolge direttamente le persone e il loro essere parte della società.

Qui vale la pena sicuramente di riandare con la mente agli studi di Foucault che ci descrive la segregazione del diverso, dell'altro, messa in piedi proprio nel Sei-Settecento. Nel nostro caso, il diverso non è solo il povero o lo straniero, ma il diverso dal punto di vista religioso. Come altre categorie di "diversi", egli può convertirsi, intraprendere un percorso che lo riporterà nella normalità e, quindi, essere reinserito nella società. Il percorso però, a leggere i documenti, non è semplice e richiede un impegno sia da parte di chi lo intraprende sia, soprattutto dal punto di vista economico, da parte di chi è soggetto dell'azione che porta al cambiamento.

"Per le ragazze l'Ospizio rappresentava l'opportunità di contrarre un matrimonio cattolico, vantaggio non trascurabile (...)."

«È il caso – riporta in una sua ricerca la storica Chiara Povero - di molti che entrarono giovanissimi all'Ospizio, come Pietro Bastia, che vi arrivò a undici anni, il 16 dicembre 1743, e venne affidato un mese dopo al calzolaio di Alessandria Giovanni Battista Babilon, perché imparasse il mestiere a spese dell'istituto, che sborsò al calzolaio 50 lire all'anno»[10].

Dai registri risulta che, nel decennio successivo all'apertura, furono ospitati anche figli di convertiti non per essere istruiti, ma per imparare un'arte: «i fratelli Stefano e Francesco Mondon – dice ancora Chiara Povero –, figli di genitori convertiti, vennero accolti nel 1750 su raccomandazione del conte Piccon della Perosa, feudatario nella bassa val Chisone, e vennero messi a bottega a spese dell'istituto il primo per otto anni, il secondo per cinque»[11].

Per le ragazze l'Ospizio rappresentava l'opportunità di contrarre un matrimonio cattolico, vantaggio non trascurabile viste le opportunità sociali ed economiche che comportava; le donne ricevevano per le nozze anche una dote.

«Margherita Moser – riporta ancora Chiara Povero –, originaria di Perosa, entrò all'Ospizio il 19 marzo 1750 a sedici anni, due anni dopo, nel novembre del 1752, sposò

[10] C. Povero, *I convertiti dell'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo*, in «Bollettino Società di studi valdesi», n. 201 del dicembre 2007, p. 41.

[11] *Ibidem*.

Giovanni Pietro Calcagno, fabbro abitante in Giaveno, e ricevette una dote di lire 350, di cui 150 offerte dal conte Luigi Piccon della Perosa e 200 dal cavalier De Carolis. Con ogni probabilità il suo caso costituiva un'eccezione, le altre ragazze ricevevano tra le 100 e le 150 lire: la ragazza era figlia di un sergente invalido di Perosa, ma nativo dei Grigioni, la madre era originaria della Val San Martino; la ragazza era fuggita dalla famiglia, mentre questa si trovava alla predica del ministro di Pomaretto, ed era venuta all'Ospizio con l'intento di convertirsi, ma in realtà sperava così di non sposare un sergente del reggimento come volevano invece i suoi genitori»[12].

Oltre alle nozze, l'Ospizio si preoccupava di offrire alle giovani una collocazione definitiva fuori dalla struttura, affidandole a qualche benestante in qualità di cameriere o dame di compagnia.

L'Ospizio quindi è un luogo che ha una doppia simbologia a seconda, si direbbe in narratologia, della prospettiva narrativa da cui ci poniamo. Vista dal punto di vista del clero, e dei Savoia, è un luogo di purificazione o di "ordine" per la società, il suo "utilizzatore modello" è il giovane che, convertito ed educato, riparte a nuova vita; la cappella è il luogo dove l'azione di cambiamento è manifesta allo stesso modo come la porta che dà su un grande spazio, il mondo di fuori.

"L'Ospizio è un luogo che ha una doppia simbologia a seconda, si direbbe in narratologia, della prospettiva narrativa da cui ci poniamo."

Il palazzo, sempre per questo soggetto, è un luogo dove nascondere ed educare i diversi per un loro reinserimento, un luogo dove la "libertà", per usare un termine che non appartiene alla metà del Settecento, viene insegnata. L'oggetto di valore da raggiungere è la conversione e il reinserimento.

Cambiando percorso narrativo e vedendolo dal punto di vista delle istituzioni valdesi, l'Ospizio era un luogo di segregazione, di forzatura alla conversione, un simbolo di sfruttamento delle debolezze e sicuramente di "libertà" negata. La collocazione di Palazzo Vittone, con la sua

[12] Ivi, p. 42.

facciata che si apriva sulla piazza d'Armi, diceva questo ai valdesi che, peraltro, non potevano passeggiare liberamente per la piazza essendo segregati nei loro confini alpini. I confini tra il dentro e il fuori sono ribaltati. Per i valdesi, il Palazzo era un luogo dove si entrava e da cui al limite si fuggiva, non un luogo dove si abitava e poi si usciva per ricominciare la vita.

Dal punto di vista delle passioni, la facciata del Palazzo e i suoi spazi nell'ambiente cittadino sono qualcosa di angosciante e di limitante per i valdesi, sono i muri stessi a essere visti come agenti, sono loro che isolano, che chiudono. La cappella è luogo simbolico di forzatura e di falsità.

A queste interpretazioni occorrerebbe aggiungere quelle successive, legate al mito (il racconto che si oggettivizza con la ripetizione), in cui per la "storiografia" e soprattutto per la narrativa valdese il Palazzo è il luogo dei rapimenti. Un capitolo da studiare, la comunicazione nei secoli su Palazzo Vittone nel periodo Settecentesco, da parte dei valdesi così come lo sarebbe la comunicazione da parte cattolica.

Palazzo Vittone in epoca napoleonica

A un certo punto, però, cambia tutto: dopo l'arrivo nel Pinerolese delle truppe napoleoniche Palazzo Vittone viene prima destinato a sede della Municipalità di Pinerolo e quindi, il 18 novembre 1800, i locali dell'ex Ospizio dei Catecumeni, subito ribattezzato "*Maison des Vallées*", sono assegnati alla Tavola Valdese (assieme ai beni delle quindici parrocchie cattoliche delle valli del Pellice, del Chisone e del Germanasca).

Le rendite da esso derivanti sono destinate al sostentamento dei pastori, all'istruzione dei giovani e al sostegno delle borse dei poveri in sostituzione dei cessati sussidi stranieri[13].

[13] Per approfondimenti rispetto alle informazioni storiche riportate qui di seguito si rimanda a G. P. Romagnani (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore: i valdesi fra due Emancipazioni (1798-1848). Atti del XXXVIII convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia* (Torre Pellice, 31 agosto-2 settembre 1997 e 30 agosto-1° settembre 1998, Torino, Claudiana, 2001. Ma anche agli atti del convegno di studi Pierre Geymet, pastore valdese e uomo di governo (1753-1822), Pinerolo, Circolo Sociale, 4 settembre 2022 in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», n. 39, 1-2, 2022 (quarta serie).



Il corridoio al primo piano del Palazzo così come si presenta oggi. Foto di D. Rosso

“Entrare in possesso di quell’importante patrimonio immobiliare, per i valdesi, aveva un valore simbolico evidente (...).”

Il testo della legge era stato predisposto dal “cittadino Pierre Geymet” già a inizio aprile del 1799, ma poi sospeso in seguito all’avanzata degli austro-russi.

Entrare in possesso di quell’importante patrimonio immobiliare, per i valdesi, aveva un valore simbolico evidente, essendo stato questo per mezzo secolo il luogo delle reclusioni e delle conversioni forzate. Da questo momento, sarà la Tavola Valdese a concedere il ribattezzato “Palazzo Nazionale di Pinerolo” in affitto allo Stato, che vi collocherà la sede della Sottoprefettura, il Municipio, l’Ufficio postale, il Ricevitore delle dogane, il Conservatore dei quartieri militari, la Guardia di giustizia e altri uffici pubblici, facendo dell’ex Ospizio la sede dei più importanti uffici governativi del circondario, che pagheranno un consistente canone di affitto fino al 1814 e, al tempo stesso, trasformando immediatamente una disponibilità immobiliare in denaro contante.

La proprietà dello stabile ritornerà allo Stato sabaudo solo nel 1818. La simbologia si inverte: per i valdesi Palazzo Vittone diventa luogo di libertà, che si affaccia sulla piazza dove è stato eretto l'albero delle libertà, i suoi locali costruiti simmetricamente attorno alla cappella diventano gli uffici dello Stato e le abitazioni di numerosi notabili valdesi e non. Per la narrazione valdese l'edificio diventa luogo del potere da gestire, il rapporto con esso è fisico, almeno simbolicamente, nel senso che è fonte di reddito, di controllo sul territorio; va abitato, toccato con mano. L'angoscia si trasforma in gestione. Il contratto comunicativo parla di un soggetto che rappresenta il potere, spazialmente si affaccia su un luogo a sua volta simbolico della città, che ospita i valdesi e non li rinchiude. Discorso inverso, ovviamente, per il clero cattolico che ora vi vede il simbolo della costrizione e di soprusi, degli espropri e dei sequestri.

"A ricoprire la carica di Sottoprefetto di Pinerolo (...) viene chiamato dal 24 aprile 1801 Pierre Geymet (...)."

A ricoprire la carica di Sottoprefetto di Pinerolo, ossia di massima autorità di governo per un ampio circondario comprensivo del Pinerolese e delle valli valdesi, con sede nel Palazzo Nazionale, viene chiamato dal 24 aprile 1801 Pierre Geymet; insediatosi nei vasti e maestosi locali del Palazzo Nazionale, prospicienti la grande "*esplanade*" dove nel 1798 si erano svolte le prime feste rivoluzionarie e dove per alcune settimane, nel maggio 1799, in piena guerra, era stato ospitato il primo Governo provvisorio del Piemonte, Pierre Geymet disporrà, oltre allo stipendio da alto funzionario di mille franchi annui, di «tre camere grandi e due piccole per gli uffici della sottoprefettura»[14], dove trovano posto, oltre a lui, due segretari e un usciere.

Nel Palazzo Nazionale trovano ospitalità anche numerose famiglie di notabili valdesi, spostatisi da Luserna e da Torre Pellice a Pinerolo, e il palazzo è ribattezzato *Maison des Vallées*.

A uso privato, per sé e per la sua numerosa famiglia, Geymet ottiene inoltre un appartamento di quattro camere grandi e sei piccole, cucina e «*chambre à dessert*», più il grande giardino interno.

[14] Romagnani, *I valdesi* cit., p. 206.

Uno spazio considerevole, ma bisogna tener conto che la famiglia Geymet era composta da ben quattordici persone: il sottoprefetto, sua moglie, nove figli e tre domestici.

Tre anni dopo, nel 1804 Geymet otterrà poi, tra l'altro, una parte del vasto giardino dell'Abbadia di Pinerolo ove farà costruire una bella villa messa a disposizione della famiglia e a lungo conservata dagli eredi Eynard.

Non sappiamo quali furono le stanze attribuite a Geymet e quali agli uffici, ma sappiamo che questi propose, senza peraltro poi portare a termine il proprio intento, la trasformazione della cappella in un luogo di culto protestante; un altro modo per far parlare il palazzo che è sempre più strumento di narrazione esso stesso e che, da luogo di conversioni forzate, si trasformava ora sempre più in centro di irradiazione del popolo delle Valli verso Torino e la pianura.

La facciata di Palazzo Vittone non fa più paura ai valdesi, incute rispetto ai cittadini e diventa luogo da temere per il clero. La simbologia si è invertita.

"La facciata di Palazzo Vittone non fa più paura ai valdesi, incute rispetto ai cittadini e diventa luogo da temere per il clero."

Il moderatore e prefetto Pierre Geymet

Diciamo ora due parole su Pierre Geymet[15]. La diffusione delle idee rivoluzionarie in Piemonte e la caduta della monarchia, nel 1798, garantirono un periodo di emancipazione civile e religiosa per le popolazioni valdesi di cui la personalità più in vista del periodo fu quella di Pierre Geymet che, dopo gli studi a Losanna e a Ginevra, nel 1788 fu eletto moderatore della Chiesa Valdese.

Il suo fermo appoggio alle idee rivoluzionarie, il favore all'ingresso delle armate napoleoniche in Italia lo accreditarono nel primo Governo provvisorio (1798-1799), che doveva ridisegnare l'assetto istituzionale

[15] Per un approfondimento sulla figura di Pierre Geymet si veda Romagnani, *La Bibbia, la coccarda* cit.

piemontese. Geymet garantì la sua protezione alle valli valdesi, occupandosi in particolare della situazione economica.

Ma l'avanzata austro-russa nel maggio del 1799 interruppe questo primo periodo di governo rivoluzionario, costringendo Geymet alla fuga. Espatriò quindi con la famiglia in Francia, dove rimase fino alla vittoria napoleonica di Marengo.

"Insediatosi nel Palazzo Nazionale di Pinerolo, ex Ospizio dei catecumeni, Geymet si comportò come un buon amministratore, mantenendo la carica fino al ritorno dei Savoia, nel 1814."

Con il ritorno francese in Piemonte Geymet fu chiamato a far parte del "Comitato di sicurezza pubblica, polizia generale, annona e soccorsi all'indigenza" nell'ambito del secondo Governo provvisorio.

La nomina di Geymet alla guida della sottoprefettura di Pinerolo nel 1801 rappresentò un ulteriore segno di fiducia del governo napoleonico nella fase di annessione del Piemonte all'Impero francese. In tale occasione Geymet lasciò la carica di moderatore al pastore Peyran.

Annesso l'anno seguente il Piemonte all'Impero napoleonico, nel 1805 si completò la trasformazione della Chiesa valdese in Chiesa di stato, con pastori stipendiati come impiegati addetti al culto entro un quadro di eguaglianza religiosa garantita dalla fedeltà alle leggi dell'Impero.

Insediatosi nel Palazzo Nazionale di Pinerolo, ex Ospizio dei catecumeni, Geymet si comportò come un buon amministratore, mantenendo la carica fino al ritorno dei Savoia, nel 1814.

Palazzo Vittone luogo di istruzione e di cultura

Torniamo ora a Palazzo Vittone che, dopo essere stato "Ospizio dei catecumeni" e "sede della sottoprefettura", dagli anni Venti dell'Ottocento e fino al 2004 è sede di quello che sarà il Liceo Classico Porporato.

Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 e la chiusura del relativo Collegio, fu aperto sotto l'egida del Re di Sardegna un Collegio Reale, con un corso di studi di sette anni dopo l'istruzione elementare. La sede fu proprio Palazzo Vittone, con allievi sia convittori sia esterni; gli insegnanti, pagati dal Comune, seguivano i programmi stabiliti dal ministro dell'Istruzione di Torino.

"Palazzo Vittone (...) dagli anni Venti dell'Ottocento e fino al 2004 è sede di quello che sarà il Liceo Classico Porporato."

Agli inizi degli anni Trenta dell'Ottocento gli allievi, tutti maschi, erano un centinaio, compresi i seminaristi; dieci anni dopo saranno centocinquanta.

All'inizio del 1860, il Collegio passò alle dipendenze del regio provveditore di Torino; nel 1862, accanto al Ginnasio governativo quinquennale (inferiore e superiore), il ministero autorizzò l'istituzione di un Liceo triennale pareggiato. Ginnasio e Liceo funzionarono come istituti autonomi fra loro, con ingressi separati per gli alunni ma con un unico preside. Gli iscritti alle cinque classi di ginnasio erano un centinaio, mentre al Liceo alla fine del primo anno furono promossi in seconda in cinque e in terza in tre; successivamente, gli studenti per ogni classe saranno una decina. La retribuzione degli insegnanti continuò a essere a carico del Comune, e sarà così fino al 1914, quando il liceo venne assunto tra le scuole di stato e fuso con il regio ginnasio. Nacque così il regio Liceo-Ginnasio "G. F. Porporato", con cinque classi di ginnasio e tre di liceo per un totale di centoventi studenti, di cui solo quindici donne[16].

Nel secondo dopoguerra e fino alla fine degli anni Sessanta del Novecento, il Porporato funzionò con una



Le diverse stanze del Palazzo hanno tutte un soffitto "differente"; in questo caso un esempio di soffitto in una stanza al primo piano. Foto di D. Rosso

sola sezione, poi passò a due corsi e anche a tre, ma in modo non stabile. Nel 1963 nacque una sezione di Liceo scientifico; alla fine degli anni Novanta vi fu il passaggio delle competenze sui locali dal Comune alla Provincia e nel 2004 il Liceo si trasferì lasciando liberi gli spazi di Palazzo Vittone.

Dagli anni Settanta, intanto, il pianterreno dell'edificio divenne sede della Pro Pinerolo, di mostre temporanee e quindi della Collezione Civica d'Arte, del Civico Museo Etnografico del Pinerolese, che occupa il sotterraneo, e del Civico Museo di Scienze Naturali, successivamente trasferito a Villa Prever. Oggi ospita al piano ammezzato gli uffici del Consorzio Vittone e di quattro Associazioni: AMARTE 1999, CeSMAP, ATP Arti e Tradizioni Popolari e ANP Ass. Scienze Naturali Pinerolese; vi si trovano anche i Civici Musei, la Pro Pinerolo e la Banda ANA, al pianterreno e nel sotterraneo.

[16] Le notizie relative alla storia del Liceo Porporato sono tratte da A. Balbo, D. Priolo, E. Strumia (a cura di), *150 anni Porporato, le radici di una scuola viva*, in «Supplemento Bollettino della società storica pinerolese», n. 31, 2014.



Una delle scale principali di accesso ai vari piani del Palazzo. Foto di D. Rosso

“La simbologia è ancora cambiata: la cappella di Palazzo Vittone non è più luogo centrale, ma piuttosto uno spazio al pianterreno come un altro.”

Il piano nobile e l'ultimo piano, lasciati liberi dal Liceo Porporato, sono in attesa di restauro e di una nuova destinazione.

La simbologia è ancora cambiata: la cappella di Palazzo Vittone non è più luogo centrale, ma piuttosto uno spazio al pianterreno come un altro. Importanti a inizio Novecento sono, piuttosto, le scale, due magnifici accessi alle due ali dell'edificio (una per il ginnasio e l'altra per il liceo) e poi strumenti per raggiungere livelli differenti del palazzo messi quasi gerarchicamente dal piano nobile alla piccionaia, dal liceo classico allo scientifico all'istituto tecnico.

In basso, a pian terreno, da un certo punto in poi arrivano le mostre, i musei cittadini, l'attività culturale per la popolazione. La cultura di *élite,* ma anche quella per tutti, che guarda alla quotidianità.



Una delle scale di accesso secondaria ai vari piani del Palazzo. Foto di D. Rosso

“Il Palazzo è sì di Vittone ma ha perso la sua memoria visibile (...).”

Gli spazi sono importanti così come il “dentro-fuori”. Diventa importante, però, anche il “sopra-sotto”. A un certo punto compare uno striscione che “nomina” il palazzo (dice “Palazzo Vittone”). Sul come l’edificio è chiamato attraverso i suoi 250 anni di vita ci sarebbe molto da dire: da Ospizio a *Maison des Vallées*, da Palazzo nazionale a Palazzo Vittone; un chiamare che racconta di un’evoluzione del senso che il palazzo ha avuto nel tempo. Ora si può dire che siamo in un periodo di passaggio. Il Palazzo è sì di Vittone ma ha perso la sua memoria visibile (non c’è più uno striscione o una targa che ricordi il suo percorso, così come, peraltro, non c’è nulla che dica qualcosa del suo programma di vita rispetto alla città).

Da qui bisognerà partire per dare una nuova prospettiva al “testo” palazzo Vittone.



Faggi danzanti, Grandubbione



Casa con occhi, Montoso

Intervista a Diego Mometti, Tomaso Clavarino e Ehsanullah Farzan a partire dal libro *Qui non c'è il mare*[1]

a cura della Redazione

Diego Mometti

Come nasce il progetto che ha portato alla pubblicazione del libro? È la prima volta che viene proposto nell'ambito dei Servizi Inclusione della Diaconia Valdese?

Il progetto di laboratorio fotografico *Visti dagli altri* richiama un altro lavoro collettivo, *Sentirsi a casa*, realizzato nel 2017 dal Servizio Migranti con un *sound designer* di Torino, Fabio Battistetti, e da cittadini e cittadine della val Pellice con persone migranti, il cui obiettivo era registrare suoni specifici o di ambiente che colpissero particolarmente il pubblico del laboratorio, per poi restituirli in una sanificazione multitraccia di canzoni, melodie. Era un primo lavoro che raccontava la trasformazione sonora della valle. La pubblicazione di Clavarino e allievi, edita da Panerose, è il risultato di un processo di apprendimento mediato e di autorialità condivisa che vale come restituzione al territorio di un'esperienza formativa e diciamo pure narrativa. Clavarino aveva già collaborato con noi e con migranti africani per la realizzazione del documentario *Ghiaccio*, sulla prima squadra di curling a compagine africana.

> *"Il progetto di laboratorio fotografico* Visti dagli altri *richiama un altro lavoro collettivo*, Sentirsi a casa (...). *Era un primo lavoro che raccontava la trasformazione sonora della valle."*

Nella tua presentazione, ad un certo punto, scrivi che le immagini racchiuse nel libro «non sono immagini da edizione straordinaria, non raccoglieranno molte visualizzazioni sui social, sono più una perlustrazione dentro diverse intimità e fuori, alla scoperta di un territorio, quello in cui tutte e tutti viviamo, ancora inesplorato». È quella che, sempre nella tua presentazione, descrivi come

[1] *Qui non c'è il mare*, a cura di Tomaso Clavarino; fotografie di Adila Fateh, Lalah Sayedzada, Saleha Hassas, Nilab Ebrahimi, Ehsanullah Farzan, Berkhna Sayedzada – Panerose editore, 2023.

«molteplicità dei punti di vista che le altre e gli altri portano sugli spazi e sui tempi del quotidiano», di chi arriva come ospite della Diaconia, che tenta contemporaneamente di ridefinire se stessa o se stesso e di definire «l'Altro da sé», con cui inevitabilmente si scontra/incontra nel suo percorso. Mi pare che dal tuo testo si comprenda che operatrici e operatori della diaconia cerchino di costruire un dialogo proprio sulla base del crocevia tra i diversi punti di vista, "nostri" e "loro". Potresti raccontarci qualcosa su come si svolge il vostro lavoro in questo senso?

"Il lavoro dell'operatore sociale, ancor più quello del mediatore, ma in genere chi si occupa della relazione con persone che migrano, è basato sul continuo confronto con una rete di poteri, capacità, relazioni, memorie, aspettative."

Il lavoro dell'operatore sociale, ancor più quello del mediatore, ma in genere chi si occupa della relazione con persone che migrano, è basato sul continuo confronto con una rete di poteri, capacità, relazioni, memorie, aspettative. In questa costellazione relazionale ed emozionale, che con una prospettiva più grande chiamerei corpo sociale, noi siamo al margine delle ferite, impegnati in una plastica che cauterizza, impianta, sostituisce. Guardare avanti assieme all'altra e all'altro da noi, in una direzione simile, verso un futuro comune pur avendo alle nostre spalle mondi molto diversi, fa continuamente evolvere questo corpo che comunque sopravvive nonostante i buonismi e le cattiverie politiche e massmediatiche, entrambe pregiudiziali, che aspirano ad un pacato riformismo o ad una finta restaurazione, sempre nell'alveo del Contemporaneo neoliberista.

Tomaso Clavarino

Qual è stato il tuo ruolo nel progetto?

Io sono un fotografo e docente di fotografia allo IED di Torino e in altri istituti in Italia e come fotografo lavoro per svariate committenze, musei, gallerie, fondazioni, oltre che per magazine italiani e internazionali. Parlando con Diego, con il quale io avevo già lavorato nel 2019 alla realizzazione del mio primo documentario, che si

intitola *Ghiaccio*, sulla storia di una squadra di curling composta da richiedenti asilo, ci eravamo messi a parlare di possibili progettualità che potessero avere un senso dal punto di vista culturale e legate alle arti visive. Io gli avevo appunto proposto l'idea di dare vita a un racconto per immagini, quindi fotografico, dove le fotografie, la qualità e la tecnica fotografica passa in secondo piano, ma dove fondamentalmente si prova a dare vita a un punto di vista alternativo su di un territorio. E questo punto di vista alternativo è dato, è creato da quelle persone che sono state accolte sul territorio, persone che si trovano a vivere magari in un limbo burocratico ed esistenziale, e che quindi devono confrontarsi quotidianamente con un territorio, un paesaggio, una comunità che li ha accolti, ma con i quali ovviamente non sono in sintonia, quanto meno come possiamo esserlo noi. L'idea era di accompagnare questi ragazzi in un percorso che è durato alcuni mesi, in una sorta di creazione di narrazione collettiva utilizzando i loro smartphone. Tale scelta è avvenuta per due motivi: il primo riguarda una questione legata alla non necessità e alla non volontà di dare vita a un lavoro prettamente fotografico con i crismi di un lavoro di "qualità", quindi mettendo in secondo piano quello che è appunto l'immagine in quanto tale, ma utilizzando quello che è il mezzo, se non l'unico mezzo, che loro hanno a disposizione per rimanere in contatto con le persone che hanno lasciato a casa nel momento in cui hanno deciso di intraprendere un viaggio; in secondo luogo, è lo stesso mezzo che usano quotidianamente per fare tutto praticamente, compreso scattare fotografie. Quindi l'idea era di lavorare con loro per provare a mettere insieme una sorta di racconto fotografico della loro percezione, della loro visione del territorio che li ha accolti.

"L'idea era di accompagnare questi ragazzi in un percorso che è durato alcuni mesi, in una sorta di creazione di narrazione collettiva utilizzando i loro smartphone."

Poiché parliamo di sguardi e punti di vista, qual è il tuo sguardo sulla realtà (territorio e società) in cui vivono o hanno vissuto i partecipanti al laboratorio e in cui si è svolto il progetto (penso, per esempio, al tuo documentario Ghiaccio*)?*

Il mio punto di vista corrisponde a quello di una persona che conosce sia il mondo dell'immagine sia la realtà locale: quest'ultima la vivo, pur essendo torinese e non pinerolese, comunque piuttosto da vicino. Allo stesso tempo, a differenza di quello che è lo sguardo dei ragazzi che hanno partecipato a questo progetto, il mio è lo sguardo di una persona privilegiata. E di conseguenza ovviamente quello che io noto e ho notato, non solamente in questo caso particolare, in questo progetto, ma anche in vari altri lavori nei quali ho avuto a che fare con richiedenti asilo, è proprio la distanza che c'è tra il luogo che accoglie e le persone che vengono accolte. Infatti molto spesso queste persone nel momento in cui arrivano in Italia vengono, diciamo, teletrasportate in un *hub*, in un centro di accoglienza, vengono teletrasportate in un luogo che può essere Pinerolo, Bolzano, ecc., senza sapere assolutamente nulla di quel territorio. E quindi inizia un percorso di comprensione del territorio, oltre che di integrazione. E non sempre dall'altra parte c'è una porta aperta per fare in modo che queste persone riescano in qualche modo ad integrarsi e a crearsi una nuova vita. È una cosa anche abbastanza comprensibile, nel senso che non è facile, soprattutto perché in provincia... Pinerolo in realtà è una cittadina non paragonabile a Bobbio Pellice, per esempio, dove ho girato il documentario, però allo stesso tempo Pinerolo e le realtà un po' più grandi, secondo me, rendono ancora più difficile questa integrazione. E quindi quello che emerge, almeno quello che è emerso in questo progetto, durante il documentario e in altri lavori che ho fatto con dei richiedenti asilo, è fondamentalmente un grosso senso di spaesamento e di solitudine di queste persone.

> *"(...) Queste persone nel momento in cui arrivano in Italia vengono, diciamo, teletrasportate in un* hub*, in un centro di accoglienza (...), senza sapere assolutamente nulla di quel territorio. E quindi inizia un percorso di comprensione del territorio, oltre che di integrazione."*

Come emerge dal libro, la fotografia ha costituito un valido strumento di espressione del proprio io e di comunicazione con l'Altro in un contesto sociale, linguistico e culturale, in cui esprimersi esclusivamente a parole può risultare difficoltoso. Come professionista delle immagini, qual è la tua opinione in merito, rispetto al progetto nello specifico e più in generale?

Lavoro con l'immagine da anni e quindi questo è un po' il mio pane quotidiano. Le fotografie, ma non solo, le immagini in generale, costituiscono il mezzo di comunicazione più facile per arrivare alle persone. E allo stesso tempo è il mezzo più facile che possa utilizzare una persona per esprimersi, a maggior ragione se questa persona è straniera, in un paese straniero, dove la barriera linguistica è un grosso ostacolo. Quindi le immagini diventano immediatezza, diventano capacità e possibilità di esprimere sensazioni, sentimenti, emozioni, in una maniera molto più immediata, molto più semplice rispetto alle parole. E allo stesso tempo noi siamo bombardati continuamente da immagini, dai *social* e via dicendo, dove se ci si fa caso la rappresentazione che si ha della vita altrui è, tendenzialmente, secondo me, un po' standardizzata, c'è una ricerca di omologazione attraverso le immagini che si postano, si pubblicano. Questo progetto voleva andare in una direzione contraria. Io ho obbligato i partecipanti a uscire da quella che era la stereotipizzazione dell'immagine fotografica che si ha attraverso i *social* nella nostra quotidianità. Le prime immagini che loro mi avevano mandato, soprattutto le ragazze, erano *selfie* con vari filtri, cose che fanno parte della loro quotidianità ed è giusto che ci siano in un loro racconto, però allo stesso modo, secondo me, c'era una necessità e l'interesse a provare ad uscire da quella che era la loro quotidiana produzione di immagini, che è sterminata. È lì che l'immagine diventa una voce. Il pensiero è il mezzo per poter esprimere emozioni, sentimenti, ecc. Nel momento in cui ci si trova a vivere in un paese diverso non tutte le persone hanno i mezzi per potersi esprimere ed entrare in contatto, instaurare dei discorsi, e quindi qual è l'unico mezzo che hanno per poter effettivamente poter provare a esprimersi? È quello dell'immagine, è quello della fotografia, ciò che ti permette di fare un cellulare.

“Le fotografie, ma non solo, le immagini in generale, costituiscono il mezzo di comunicazione più facile per arrivare alle persone. (...) Le immagini diventano immediatezza, diventano capacità e possibilità di esprimere sensazioni, sentimenti, emozioni, in una maniera molto più immediata, molto più semplice rispetto alle parole.”

Ehsanullah Farzan

Perché hai deciso di partecipare a questo progetto e perché nel libro descrivi la fotografia come «il linguaggio» nelle tue «giornate senza linguaggio»?

Da rifugiato ho pensato a quello che ho fatto in Italia e al percorso che ho intrapreso. Dal giorno in cui sono arrivato qui e non capivo una parola di italiano. Alle applicazioni che usavo per imparare la lingua, ai giorni in cui non trovavo nessun indirizzo senza Google Maps, ai miei professori da cui ho imparato qualcosa, alla mia famiglia, ai miei amici, alle cose che ho ricevuto in questo periodo, agli immigrati annegati nel Mediterraneo e naturalmente a molte altre cose. Prima di venire qui, non sapevo molto dell'Italia. A volte guardavo il calcio italiano. Avevo visto alcuni film sull'Italia e letto qualcosa sulla storia e la geografia. Ma ora ne so un po' di più e la vita qui adesso è più tangibile.

“(...) L'immigrazione ha molte difficoltà, compreso il fatto che si deve ricominciare tutto da zero: imparare una nuova lingua, fare nuove amicizie, affrontare le difficoltà di trovare un lavoro, svolgere lavori amministrativi e integrarsi nella società e, soprattutto, dimenticare ciò che si aveva in passato e non si ha più (...).”

L'immigrazione ha molte difficoltà, compreso il fatto che si deve ricominciare tutto da zero: imparare una nuova lingua, fare nuove amicizie, affrontare le difficoltà di trovare un lavoro, svolgere lavori amministrativi e integrarsi nella società e, soprattutto, dimenticare ciò che si aveva in passato e non si ha più, ma a mio parere uno dei vantaggi dell'immigrazione è che una persona può sperimentare una vita completamente nuova in un nuovo ambiente.

Durante questo periodo, ho vissuto molte esperienze amare e dolci. Il progetto di fotografia mobile è stata una di queste belle esperienze che ho fatto. Come rifugiato, devi frequentare vari corsi quando sei nel Progetto SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione).

Questi corsi sono progettati per integrare gli immigrati appena arrivati. D'altra parte, per me era importante riempire il mio tempo libero con attività utili. Perché da un lato questo mi impedisce di diventare un eremita e di

perdere tempo. D'altra parte, mi ha fornito le basi per il lavoro di gruppo e per conoscere altre persone. Pertanto, ho accettato senza dubbio. Penso che anche le foto abbiano un linguaggio. Esprimono una condizione, un luogo, un tempo e una situazione speciali per il pubblico. Le foto che ho scattato esprimono le mie condizioni di vita e la vita quotidiana durante il periodo a Pinerolo. Anche quello appartiene ai tempi in cui non avevo ancora imparato bene la lingua italiana. Penso che questo soggetto possa essere considerato anche da una prospettiva storica. Ad esempio, se guardiamo queste foto a distanza di anni, avranno ancora qualcosa da raccontarci sul passato.

Da dove viene lo spunto per il titolo del libro Qui non c'è il mare?

Il primo giorno dell'incontro abbiamo deciso di proporre una serie di termini e parole per avviare e portare avanti il progetto e scattare foto basate su di essi. La maggior parte di queste parole riguardava il luogo e la situazione della vita, le visioni e l'espressione delle nostre faccende quotidiane. *Qui non c'è il mare*, che è stato poi scelto come nome del libro, è stato suggerito da un nostro compagno di classe. In senso proprio, questo titolo descrive le condizioni geografiche di Pinerolo. In un paese che ha accesso al mare su tre lati, qui non c'è mare. Ma penso che si possa dare un'altra descrizione del titolo.

Normalmente, gli immigrati emigrano dal loro paese d'origine a causa di problemi politici, sociali o economici e pensano che la vita nel secondo paese sarà facile. Ma i primi anni e i numerosi problemi di immigrazione dimostrano decisamente il contrario. Se pensiamo al mare come simbolo di vitalità, freschezza e vita prospera, *Qui non c'è il mare* in realtà dice che la vita della migrazione non è così. Almeno i primi anni. Naturalmente, questa seconda interpretazione è la mia opinione e altri potrebbero non essere d'accordo. Perché non c'è stata discussione su questo tema nel nostro gruppo.

“ Qui non c'è il mare (...). In senso proprio, questo titolo descrive le condizioni geografiche di Pinerolo. In un paese che ha accesso al mare su tre lati, qui non c'è mare. (...). Se pensiamo al mare come simbolo di vitalità, freschezza e vita prospera, Qui non c'è il mare *in realtà dice che la vita della migrazione non è così. Almeno i primi anni. ”*

Nel libro scrivi di aver «scattato la maggior parte delle foto di luoghi e cose che ho visto o affrontato quotidianamente». Fra le tue fotografie, ce ne sono alcune che ritraggono luoghi o elementi particolarmente significativi per te?

Tutti i soggetti che ho fotografato erano speciali e significativi per me in quel momento. Ma alcune foto sono per me più speciali, perché possono essere interpretate. Ad esempio, nella foto numero 21, la rotazione della lavatrice può essere considerata la rotazione del mondo e del tempo, e l'immagine sfocata del fotografo è la nostra presenza in questo mondo, che scompare in questa rotazione. Ora che ho prestato più attenzione alle immagini, la maggior parte delle foto che io e alcuni altri miei amici abbiamo scattato, i loro soggetti sono per lo più soli e raramente si vedono foto felici tra loro. Forse questa è l'espressione dei nostri giorni.

“Tutti i soggetti che ho fotografato erano speciali e significativi per me in quel momento. Ma alcune foto sono per me più speciali, perché possono essere interpretate.”

Le immagini: punti di vista della redazione



Figura 04

La siepe che blocca lo sguardo



Radici

Figura 07



Figura 11

Albero solitario



Strada che conduce nell'ignoto

Figura 30



Figura 23

La quiete della sera

Partenza



Figura 17

Le immagini: interpretazioni dell'autore Ehsanullah Farzan

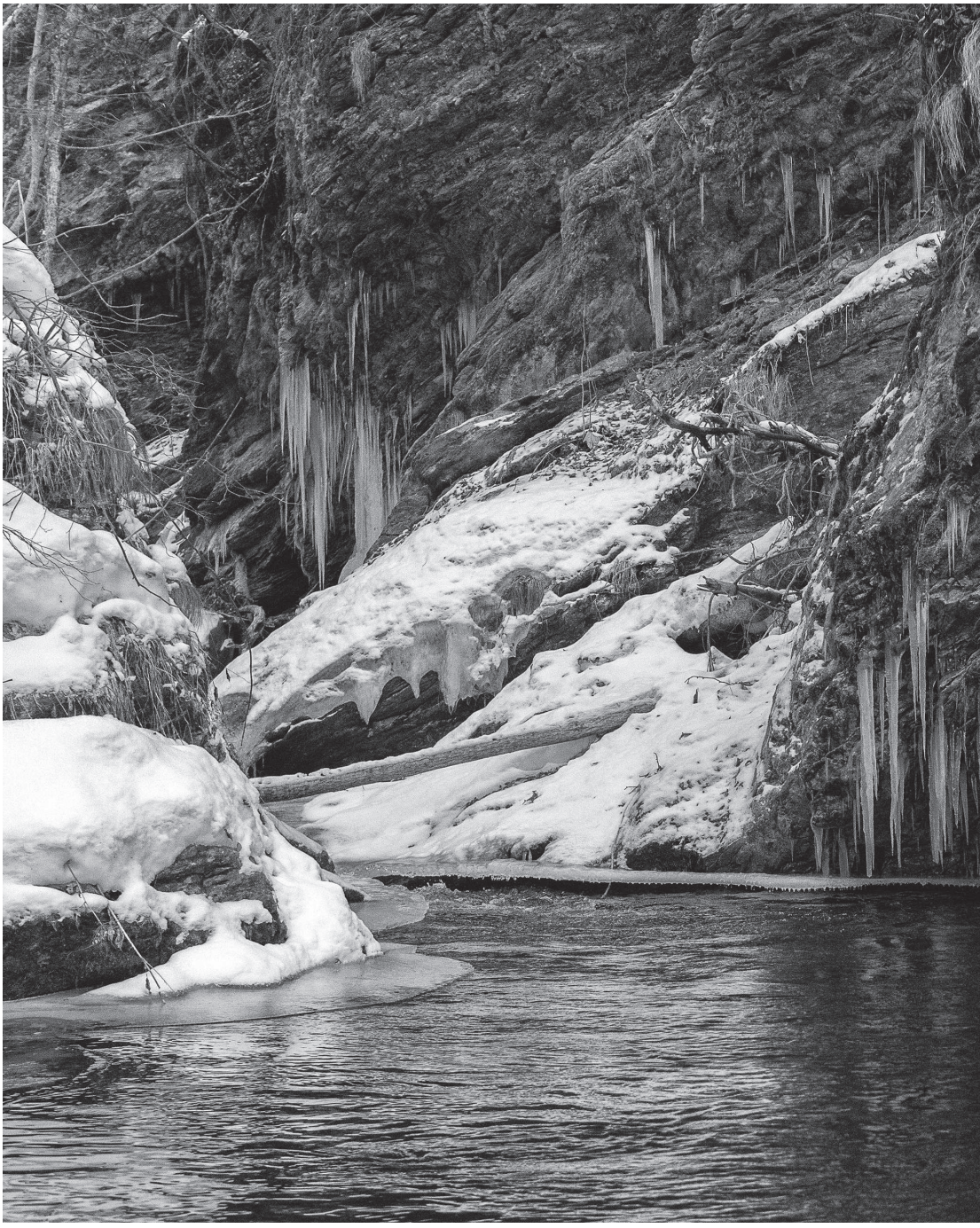
Le foto di questa collezione sono state scattate con i cellulari tra marzo e giugno 2022 nella zona di Pinerolo. Sebbene alcuni soggetti fossero predeterminati, la maggior parte di essi è stata scelta dai fotografi. In questo modo è possibile valutare cosa sia stato più interessante per gli immigrati neoarrivati a Pinerolo. I temi della luce, dell'ombra e dell'asfalto sono stati specificati dal professore. In questa sezione si è cercato di creare foto significative utilizzando luci, ombre e varie forme. Ma altre foto includono cose che abbiamo visto e fotografato ogni giorno mentre andavamo da e verso scuola, lavoro o corso. Questi soggetti sono stati scelti dai fotografi e ognuno ha fotografato i propri temi preferiti. La maggior parte delle foto è inclusa in questa sezione, come le foto di fiori, alberi, natura, animali, persone, ecc. Nella nostra cultura, è molto comune fotografare fiori e piante perché sono simboli di bellezza e c'è poca natura verde in Afghanistan. Forse è per questo che sono presenti più foto di alberi e fiori che di altri soggetti. Dopo che ho fatto queste foto anche io ho pensato perché le ho scattate, dopo qualche mese. Secondo me io quando ho visto qualcosa da sola, o precisa, o un po' diversa, ho scelto questi soggetti, forse per questo motivo. Senza pensare troppo, ma i soggetti per me interessanti sono stati, tra le altre cose, quelli diversi, da soli, in disparte. Nella figura 04, dietro la siepe, tutte le cose sono in ordine e la siepe è come un muro. Nella figura 11 tutti gli alberi sono verdi e il soggetto della fotografia è un albero da solo, senza foglie, piccolo, diverso dagli altri. La figura 17 è una fotografia che ho fatto dal treno, ero sopra il treno, alla fermata Olimpica della stazione di Pinerolo: pensavo che l'uomo sempre fa qualcosa con il suo cellulare, anche quando va via, quando cammina, quando guida; il tema è questo. La figura 07 è la fotografia di un albero vecchio che rappresenta la mancanza del passato, ma, anche se non c'è più la parte sopra, è ancora piantato dentro la terra, ha ancora delle radici, si vede bene. La figura 23 è

"I temi della luce, dell'ombra e dell'asfalto sono stati specificati dal professore. In questa sezione si è cercato di creare foto significative utilizzando luci, ombre e varie forme."



Figura 21

una fotografia che ho scattato dal balcone, è la presenza del sole che sempre ci dà energia, ci dà tante cose, qui il cielo è nuvoloso ma ancora si vede il sole, ancora forte, anche dietro alle nuvole. La figura 30 è una fotografia che ho scattato vicino alla stazione, dietro, dove passavo sempre per andare a scuola in bici: lì i ragazzi disegnano sempre sui muri, secondo me sono disegni molto belli, anche la posizione della strada era favorevole per fare le foto, è vuota ma era bella dal punto di vista estetico.





Gorjo Trounno



I Tredici Laghi, val Germanasca





I Tredici Laghi, val Germanasca





Le Porte



Grandubbione

Excursions dans les montagnes pittoresques autour du Centre Œcuménique d'Agape

de Linda Bluemel

Tous ceux qui fréquentent le Centre Œcuménique d'Agape (Prali), aussi bien les bénévoles que les visiteurs, y viennent pour la communauté, les rencontres (internationales) et le désir de cohésion. La nature pittoresque et les montagnes majestueuses entourant le centre offrent une atmosphère de calme et de paix intérieure que beaucoup de gens recherchent.

« J'ai la chance d'avoir trouvé avec mon mari Jan, dans les montagnes au-dessus de Pinerolo, une deuxième patrie. »

Cette paix de l'esprit, moi aussi je la ressens chaque fois que je vais à Prali pour faire de la randonnée, plusieurs fois par an. J'ai la chance d'avoir trouvé avec mon mari Jan, dans les montagnes au-dessus de Pinerolo, une deuxième patrie. Depuis deux ans, nous passons le plus de temps possible dans cette magnifique région.

Lorsque ma sœur et sa famille sont venues d'Allemagne pour nous rendre visite, j'ai bien évidemment voulu leur présenter ma deuxième patrie sous son meilleur jour. Quoi de mieux donc que le pittoresque plateau de Prali ?

Le circuit appelé « Giro dei Tredici Laghi » est assez facile du point de vue technique et constitue également une excursion intéressante pour les enfants : idéal pour la famille de ma sœur, avec deux enfants de moins de 10 ans.

L'approche, à travers le val Germanasca en partie très étroit, est déjà un point fort. Les hautes falaises, le torrent, la route étroite n'ont rien à voir avec la grande ville allemande de Cologne, d'où nous sommes tous originaires.



Après le trajet en télésiège de Ghigo di Prali - passionnant pour les enfants - nous empruntons le chemin à droite de la station supérieure du Bric Rond, près de la girouette jaune flottant au vent, et nous profitons du panorama sur les sommets alpins environnants. En admirant ces vues, je me réjouis une fois de plus de la magnifique région dans laquelle je passe désormais la majeure partie de l'année.

« La pandémie m'a fait découvrir le temps libre, inconnu pour moi, et la possibilité de pouvoir profiter de mon hobby, la randonnée, en dehors des fins de semaine. »

Au début de la pandémie de Covid, mon quotidien était complètement différent : mon mari Jan et moi vivions une vie « métro-boulot-dodo » dans le sud de l'Allemagne. Et il s'agissait en effet d'une vie professionnelle 7 jours sur 7, si l'on considère les heures réellement dédiées au travail. La pandémie m'a fait découvrir le temps libre, inconnu pour moi, et la possibilité de pouvoir profiter de mon hobby, la randonnée, en dehors des fins de semaine. Jan et moi avons exploré le sud de la Forêt-Noire et gravi des sommets dans le nord de la Suisse. Même si cette période a été terrible pour beaucoup de gens, pour nous, c'était magnifique de pouvoir passer autant de temps dans la nature.

J'ai également suivi un cours en ligne sur le blogging et j'ai commencé à raconter nos excursions sur mon blog de randonnée nouvellement créé[1]. C'est ainsi que cette période s'est révélée un moment clé pour moi : faire de la randonnée et ensuite écrire sur ce que j'avais vécu et vu.

Lorsque la pandémie a pris fin et que mon patron m'a annoncé que j'aurai du bientôt retourner au bureau à plein temps, j'ai compris que je n'aurais pas pu le faire.

Jan et moi avons réfléchi pendant quelques soirées, puis l'idée est née : nous avons tout misé sur la même carte, nous avons quitté nos emplois et avons décidé de faire ce dont nous avions envie. Heureusement, nos deux nouveaux jobs de rêve ne nécessitaient pas de bureau et nous avons donc décidé de changer également de cadre de vie.

[1] On le retrouve au lien https://hikingthealps.com/.



Vue du point de départ Bric Rond sur le haut plateau des 13 Laghi. Photo de L. Bluemel

Jan a toujours aimé l'Italie, et il parle l'italien, ayant travaillé, après son baccalauréat, quelques mois au *Servizio Cristiano*, l'œuvre diaconale de l'Église vaudoise à Riesi en Sicile. Mon italien est absolument à perfectionner, mais j'aime l'aventure et les nouveaux départs. C'est ainsi que nous avons commencé à chercher une petite maison, proche ou dans les Alpes, dans le nord de l'Italie. Rapidement, notre recherche s'est concentrée sur le Piémont, une région que nous ne connaissions pas.

Après une semaine de découverte dans le val Pellice, il a été clair que nous allions trouver ici notre nouvelle maison. Les gens ont été absolument adorables et nous ont accueillis à bras ouverts, tandis que la nature est tout simplement d'une beauté extraordinaire !

Ainsi, depuis deux ans, nous partageons notre temps entre l'Allemagne et le Piémont. Mon enthousiasme pour cette belle région était si grand que j'ai aussitôt créé un autre blog pour y écrire, en allemand, sur le Piémont[2].

[2] Le lien pour le visiter est https://insieme-piemonte.com/



Lac de la Draja.
Photo de L. Bluemel

Car malheureusement, les Allemands ne connaissent pratiquement pas cette région. Comme nous d'ailleurs, avant de venir ici.

Ma nièce me tire de mes pensées, elle veut continuer. Je suis la dernière de notre petit groupe de randonneurs à la suivre sur l'étroit sentier d'altitude en légère descente, au milieu d'un haut plateau fleuri. D'en haut, nous admirons le premier lac de montagne, le *Lago Primo*. Le large sentier passe par un éboulement de cailloux et des prairies alpines avec des fleurs printanières multicolores, jusqu'à ce que nous arrivions au *Lago dell'Uomo*, le deuxième lac.

D'ici, nous pouvons déjà bien reconnaître les anciens bâtiments militaires qui sont notre prochaine destination. Nous montons légèrement vers le *Lago la Draia*, au bord duquel se trouvent des ruines militaires assez impressionnantes, les *Ricoveri Perrucchetti*. Parfait pour

que les petits (et les grands) fouillent un peu dans le passé et où il est possible de grimper sans danger à travers les bâtiments.

Sur tout le plateau, on trouve non seulement de nombreuses ruines de ce type, mais aussi des inscriptions sur pierre et sur rocher de soldats, qui témoignent de la présence militaire entre 1888 et le début du XX siècle.

C'est également ici que nous croisons le sentier de randonnée 204, qui conduit les randonneurs vraiment en forme, ceux qui renoncent à utiliser le télésiège, du fond de la vallée de Prali jusque sur le haut plateau pittoresque.

« Bien trop tard, je demande aux enfants de compter les lacs, car on nous en a annoncé treize. »

Après que les enfants (et les adultes) se sont défoulés au bord du lac et des ruines militaires, la montée se fait le long d'un un cours d'eau qui serpente à travers le beau paysage. Nous passons également devant un lac déjà asséché...

Bien trop tard, je demande aux enfants de compter les lacs, car on nous en a annoncé treize.

Le sentier poursuit vers le nord et nous avons une belle vue sur le *Lago Lungo* qui se cache derrière une pente rocheuse. Nous passons près de deux autres lacs sur notre droite, les *Laghi Verdi*, surnommés ainsi en raison de la couleur verte de leurs eaux.

Pour atteindre le lac suivant, le *Lago Rametta*, il faut à nouveau monter un peu. Ce beau lac de montagne est également appelé *Lago dei Cannoni*, car au-dessus de la rive ouest se trouvent encore deux canons de la 149e batterie d'artillerie de la G.a.F (*Guardia alla Frontiera*). Il paraît que ces canons ont encore été utilisés en 1940. Lors de notre dernière visite, Jan s'était baigné dans ce lac, aujourd'hui il renonce à cette petite aventure.

Nous continuons à monter et arrivons au seul passage qui est un peu plus compliqué. Nous traversons des éboulis, qui sont sécurisés par une sorte de rambarde,



Vue sur le lac d'Envie.
Photo de L. Bluemel

pour atteindre le plus beau point de vue de toute la randonnée, même s'il faut dire que le chemin est tout le temps très panoramique.

Depuis ce plateau rocheux grandiose, nous pouvons admirer l'ensemble de l'itinéraire parcouru, de nombreux lacs de montagne et des ruines militaires, ainsi que le lac d'Envie aux reflets bleus de l'autre côté de la falaise.

D'ici, nous admirons encore une fois l'encadrement, très impressionnant, de ce haut plateau de rêve par les sommets de la Punta Cialanca (2855m) et de la Punta Cornour (2869m). Lorsqu'il y a une bonne visibilité, mais malheureusement ce n'était pas le cas ce jour-là, on peut, paraît-il, aussi voir le Monviso (3841m).

Les enfants sont très vifs et ils s'agitent un peu trop près du précipice non sécurisé. Il faut donc continuer





Haut: vue sur le plateau des 13 lacs. En bas: lac Ramella o Lago dei Cannoni. Photo de L. Bluemel

« Lorsqu'il y a une bonne visibilité, (...) on peut, paraît-il, aussi voir le Monviso (3841m). »

rapidement avant qu'un malheur n'arrive. À partir d'ici, nous suivons le sentier d'altitude offrant une belle vue, un ancien sentier muletier militaire qui redescend en pente douce en direction de la station de montagne. Le panorama magnifique sur notre gauche nous accompagne jusqu'à la station de téléphérique de Brig Rond. Superbe tronçon de chemin ! Le sentier s'élargit à nouveau au niveau des ruines de l'ancienne station de montagne.

Lago dell'Uomo.
Photo de L. Bluemel



Un dernier petit détour nous fait passer devant un point de vue en direction du nord. Par beau temps, on y voit le massif du Mont Rose, à la frontière avec la Suisse, et aussi le Rocciamelone près de Suse. Toutefois, même avec les nuages, c'est tout simplement magnifique ! Deux minutes plus tard, nous sommes de retour au point de départ, le télésiège de Brig Rond.

Les enfants sont fatigués, mais enthousiastes, même s'ils n'ont compté que dix lacs de montagne ! Leurs parents sont super impressionnés par le décor pittoresque des Alpes et je suis ravie d'avoir pu convaincre ma sœur de la beauté de ma deuxième patrie.



Balziglia



Montoso



Cascata del Pis



Cimitero di Massello



Lou Clo' dâ Mian



Dita al cielo, Conca Cialancia



Da Casa Canada



Faggi, Ciardonet



La Vèrjo



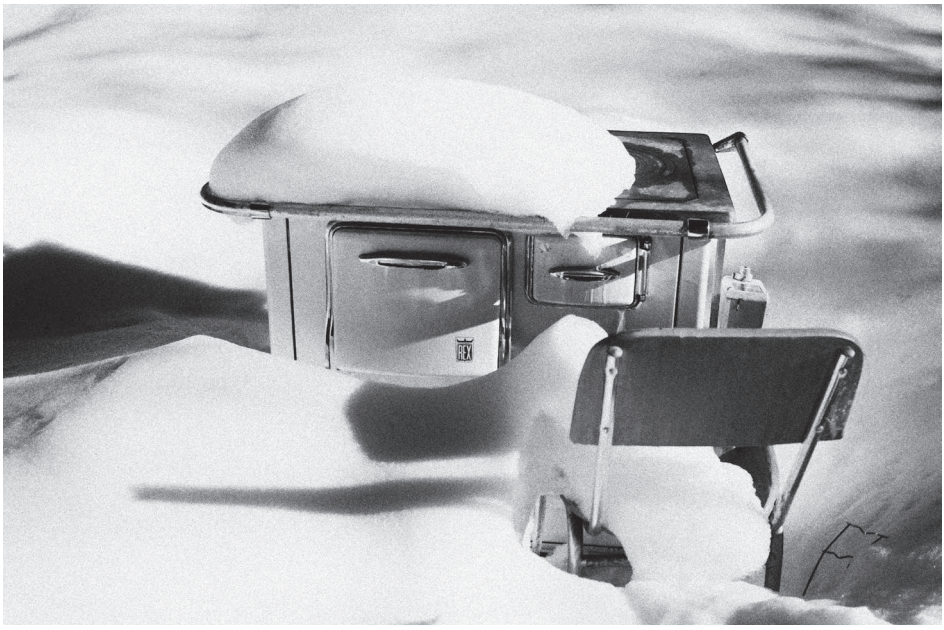
Lago delle Rane, vista



Lou Praiét, particolare



Lou Crêt, Massello



Talucco



Vaccera

L'Assemblea ordinaria dei soci del 9 settembre 2023 ha eletto come membri del Seggio 2023-2024:

Gabriella Ballesio
Andrea Giraudo
Debora Michelin Salomon
Ottavia Niccoli
Giuseppe Platone
Aline Pons
Gian Paolo Romagnani

Il Seggio, riunitosi il 9 settembre 2023 dopo l'assemblea, procede alle seguenti nomine per l'anno sociale 2023-2024:

Presidente:	Gian Paolo Romagnani
Vicepresidente:	Giuseppe Platone
Cassiera:	Gabriella Ballesio
Segretaria:	Debora Michelin Salomon

Il Seggio prende atto dell'elezione di Giorgio Bleynat e di Domenico Rosselli come revisori dei conti.



Sabina Comba
Nata nel 1998 a Pinerolo, vive a Lusernetta. Diplomata al Liceo Linguistico Porporato di Pinerolo, ha conseguito la Laurea triennale in Culture e Letterature del mondo moderno e la Laurea magistrale in Scienze Linguistiche presso l'Università degli Studi di Torino. Attualmente collabora con una scuola di lingue del pinerolese e una casa editrice romana. La passione per lo studio delle lingue e il contesto valligiano in cui è cresciuta l'hanno portata ad approfondire il quadro sociolinguistico del francese impiegato in alcune zone della val Pellice.

Il francese nella val Pellice. Storia, trasmissione e conservazione

di Sabina Comba

Relatore Prof. Matteo Rivoira

Tesi di laurea triennale in "Culture e Letterature del mondo moderno", discussa il 18 novembre 2020. Università di Torino, A.A. 2019/2020

Introduzione

Le motivazioni che portarono all'introduzione e all'affermazione del francese in val Pellice sono principalmente di natura geografica e storico-religiosa. La collocazione in una zona di confine favorì il contatto, sin dalla fine del XV secolo, con la lingua scritta del meridione della Francia. Qui erano presenti da tempo aree di forte insediamento valdese e le radici della successiva graduale diffusione del francese in valle risalgono proprio all'arrivo della confessione protestante. Con l'adesione alla Riforma stabilita durante l'assemblea di Chanforan, nei pressi di Angrogna, nel 1532 fu infatti presa la decisione di mandare in stampa una traduzione in francese della Bibbia.

A partire da quel momento chiave, la lingua si andò a inserire, accanto all'italiano, al piemontese e all'occitano, all'interno di un repertorio linguistico plurilingue che nel tempo assunse varie configurazioni. Se fino alla metà del Seicento l'italiano e il francese furono entrambi utilizzati a livello formale e come lingue di culto, a partire dalla fine del secolo, in seguito al rientro da un esilio forzato in Svizzera a causa delle persecuzioni, conosciuto come Glorioso rimpatrio, gli atti ufficiali della Chiesa vennero

redatti esclusivamente in francese. Il quadro iniziò tuttavia a mutare in concomitanza all'emanazione delle Lettere Patenti nel 1848: la concessione dei diritti civili ai valdesi spinse progressivamente a rivolgere maggior attenzione all'Italia e alla lingua italiana. Il francese perse così la sua prerogativa come lingua di cultura e si diffuse, nei primi decenni del Novecento, come lingua della socializzazione primaria. Fu però solo il Fascismo a vietarne ufficialmente l'uso nei contesti formali e a renderlo una varietà confinata all'ambito familiare.

Nel dopoguerra, pur non avendo recuperato la propria collocazione come lingua formale e di culto, il francese assunse una funzione identitaria di resistenza rispetto al modello dominante e venne mantenuto nei canti, in usi liturgici marginali e come varietà colloquiale.

L'attenzione alla conservazione di questo patrimonio linguistico rimase comunque sempre viva. Un esempio è costituito dai *cahiers de chansons*, dei quaderni dove, soprattutto tra il XIX e il XX secolo, furono pazientemente trascritti i canti popolari conosciuti in lingua che invece fino ad allora erano stati tramandati solo oralmente.

Senza alcun dubbio, se non si fosse deciso di procedere gradualmente a metterle per iscritto, parte di queste canzoni non sarebbero giunte fino ai giorni nostri.

Le iniziative per la conservazione del francese in valle

Numerose sono ancora oggi le iniziative rivolte a tutta la popolazione, a prescindere dall'orientamento religioso, grazie alle quali la comunità cerca di tutelare la lingua francese in val Pellice.

Innanzitutto, il francese è insegnato nelle scuole, in molti casi già all'asilo, fin dagli anni Ottanta ed è proprio in questo ambito che ha spesso ottenuto molto

successo il progetto dei gemellaggi. Oltre alle ore di lezione, infatti, sono stati introdotti degli scambi con le scuole francesi e delle esperienze di corrispondenza tra alunni da un versante all'altro delle Alpi. Si tratta di una testimonianza della solidità e della volontà di mantenere i legami transfrontalieri con i comuni francofoni in Francia e Svizzera.

Un ulteriore strumento utile al fine di coinvolgere l'impiego del francese nelle attività quotidiane è la radio, con una serie di trasmissioni in lingua, mandate in onda negli anni da Radio Beckwith Evangelica, per ascoltare la lingua e informarsi circa la cultura locale.

Non mancano poi degli appuntamenti annuali come *La Semaine du Français* a marzo, nata in seno al Centro Culturale Valdese nel 1991 e in seguito sostenuta dalla Comunità Montana e dalla Regione Piemonte: si tratta di una settimana di incontri, eventi e proiezioni per scoprire la francofonia sul territorio e festeggiarla insieme al resto del mondo che nello stesso periodo rende omaggio alla lingua francese.

L'indagine realizzata: la metodologia

Per quanto l'impegno nel tutelare il francese in val Pellice sia notevole, quanto è effettivamente conosciuta questa lingua oggigiorno? E quando è utilizzata?

Per rispondere a questa domanda è stata ideata e portata avanti nei mesi di marzo e aprile 2020 una ricerca di tipo sociolinguistico. Si è partiti dalla realizzazione di un questionario *online* in Moduli Google, una scelta dettata dai limiti relativi alla situazione di emergenza sanitaria di quel periodo. In questo modo è stato possibile accedere alla compilazione del formulario via web, e i mezzi di comunicazione come Facebook e WhatsApp si sono rivelati, in questo caso, fondamentali al fine di consentirne una rapida ed efficace divulgazione.

Lo studio si è rivolto nello specifico ai parlanti di Villar Pellice, comunità presso la quale la lingua francese ha assunto un ruolo identitario particolarmente rilevante.

I parametri presi in considerazione riguardavano vari aspetti: la percezione personale del parlante circa la propria competenza in francese, gli ambiti e i contesti d'uso e d'apprendimento della lingua, gli interlocutori che la utilizzano più frequentemente e/o più correttamente, il valore della lingua all'interno della collettività e le modalità da seguire, a parere dell'intervistato, per prevenire la scomparsa di questa parte della ricchezza linguistica del territorio.

Su tali questioni alla fine degli anni Novanta del secolo scorso era già stata effettuata un'indagine simile, in particolare sulla consapevolezza a livello comunitario, da Eschmann[1]: alcuni punti sono stati nuovamente presi in considerazione e analizzati al fine di poter disporre di informazioni aggiornate.

Il questionario era strutturato in quattro parti. Nella prima veniva richiesto di annotare requisiti di carattere generale, quali età, sesso, residenza, provenienza ed eventuale appartenenza religiosa. Una seconda parte era invece dedicata all'indicazione del livello di competenza orale e scritta, attiva e passiva, in lingua francese, dell'intervistato. È bene specificare che quanto dichiarato dagli intervistati circa il loro livello di conoscenza del francese non è poi stato oggetto di verifica e si è fatto dunque affidamento esclusivamente sulla percezione e l'autovalutazione dei parlanti. La terza sezione prevedeva qualche quesito riguardo alle occasioni di impiego e di contatto con la lingua francese, quindi il tipo di interlocutore con cui la si usa, la frequenza di utilizzo e i modi di apprendimento. L'ultima parte riguardava invece la percezione personale dell'intervistato riguardo alle fasce d'età in cui il francese è più conosciuto e utilizzato e ai metodi più efficaci per trasmettere tale patrimonio linguistico.

[1] F. Eschmann, *Das Französische in Villar Pellice*, tesi di laurea inedita della Friedrich-Alexander-Universität di Erlangen-Nürnberg, Institut für Romanistik, 1998.

Risultati raggiunti e considerazioni

L'analisi approfondita dei dati raccolti ha consentito di delineare un quadro aggiornato e parzialmente positivo riguardo la presenza del francese nella comunità.

Al questionario hanno risposto centodieci persone che vivono, hanno vissuto o hanno avuto contatti con la realtà sociolinguistica di Villar Pellice. Nel complesso, una buona parte degli intervistati conosce la lingua e la usa abitualmente in contesti informali. I due dati mostrano dunque una certa correlazione: sicuramente usare il francese tutti i giorni, o comunque spesso, dà la possibilità di sentirsi più facilmente a proprio agio con la lingua, ma ciò si verifica principalmente per quanto riguarda la sua comprensione, che sia scritta o orale; per parlare e scrivere è invece necessario uno studio più approfondito.

A questo punto è importante sottolineare che tra confessioni religiose diverse sono state rilevate delle differenze nelle competenze dichiarate. Tra le risposte dei valdesi, che costituiscono la maggioranza degli intervistati (ben novantatre persone su centodieci), a livello generale sono le persone sopra i trentacinque anni a conoscere bene la lingua e a impiegarla in particolar modo in ambito famigliare e religioso. Inoltre, la quantità di coloro che dicono di possedere un'ottima conoscenza della lingua è piuttosto elevata. Presso i cattolici, invece, solamente una persona dichiara di avere un'ottima conoscenza del francese e di utilizzarlo in famiglia, mentre tra gli altri chi lo conosce e lo utilizza (circa la metà) lo fa principalmente sul lavoro e in pochi casi con famigliari e/o amici. Anche qui, però, chi dice di conoscere meglio la lingua ha generalmente più di cinquant'anni. Il punto di maggior divergenza sembra essere l'apprendimento: mentre gli appartenenti alla confessione cattolica hanno imparato il francese esclusivamente a scuola, alcuni tra coloro di confessione valdese lo hanno appreso anche nel contesto famigliare. Tale aspetto ha influito sui vari

livelli di competenza: chi ha avuto come principale fonte di apprendimento l'insegnamento scolastico possiede pressoché lo stesso livello nella comprensione e nella produzione, nello scritto e nell'orale; al contrario, chi ha imparato il francese anche o solo in famiglia possiede una competenza molto più solida nel suo impiego orale. Se da una parte il mantenimento di questa tradizione linguistica negli anni ha avuto un validissimo sostegno nella trasmissione a livello famigliare, dall'altra senza l'insegnamento scolastico il francese sarebbe rimasto prerogativa di ambito valdese e avrebbe tagliato fuori il resto della popolazione.

Un'altra questione molto importante, che è stata messa in evidenza dalle riflessioni proposte da alcuni intervistati nello spazio finale dedicato a eventuali commenti, è il carattere ibrido della lingua francese parlata a Villar Pellice, e più in generale nella valle. Non si tratta del francese standard, bensì di una sua varietà locale, la quale spesso mescola termini francesi a termini del dialetto occitano o dell'italiano. Qui rientra in gioco il fattore della fonte di apprendimento: secondo l'esperienza e la percezione dei parlanti, chi studia il francese a scuola usa termini più corretti e moderni, mentre spesso in famiglia si usano dei "francesismi". Questa natura a tratti variegata del francese non influenza però in alcun modo l'opinione maggiormente diffusa dell'importanza di continuare a trasmettere tale patrimonio.

Un'ultima differenza risiede nell'uso abituale del francese. Sono infatti le persone nelle fasce d'età più alte a dichiarare di impiegarlo con una frequenza maggiore; i giovani, al contrario, pur possedendo una competenza consolidata in ambiente scolastico, finiscono poi per non utilizzarlo frequentemente. È vero che si tratta di autovalutazione, ma vista la conferma ricevuta da quanto dichiarato nei quesiti riguardanti la percezione sugli usi all'interno della comunità, è ragionevole supporre che, un domani, l'effettivo impiego del francese possa diventare molto raro. Tuttavia, al momento, non si hanno forti

segnali in tale direzione e, anzi, l'intenzione e l'impegno nel mantenere la conoscenza e la trasmissione della lingua sembrano offrire molte speranze alla sopravvivenza del francese.

Al di là dell'uso reale e della competenza, la lingua francese è, e resterà, presente nella memoria della tradizione e della cultura di Villar Pellice come simbolo di un'identità comunitaria.



Martina Fassi
Nata nel 2000 a Moncalieri, ha frequentato il liceo linguistico nell'omonimo comune per poi conseguire la laurea triennale all'Università di Torino nel 2022 con una tesi in Geografia linguistica. Il suo lavoro di tesi è nato dalla volontà di creare un legame tra le sue origini familiari, in parte provenienti dal comune di Salza di Pinerolo, e un interesse accademico verso lo studio della toponimia. Ad oggi, frequenta il corso di laurea magistrale in Filologia moderna all'Università di Padova.

La toponimia di tradizione orale di Salza di Pinerolo (TO)

di Martina Fassi

Relatrice: prof.ssa Federica Cugno

Tesi di laurea triennale in Geografia linguistica, discussa il 7 novembre 2023. Università di Torino, A.A. 2021/2022.

Introduzione

Il lavoro di questa tesi si pone l'obiettivo di indagare ed analizzare la toponimia di tradizione orale di Salza di Pinerolo. Benché si tratti di una branca peculiare della geografia linguistica, la toponomastica risulta di centrale importanza non appena consideriamo lo spazio che ci circonda: ogni luogo assume un valore in sé nel momento in cui gli si attribuisce un nome. Da questa prerogativa nasce l'interesse nello sviluppare una ricerca che non solo fosse in grado di esaminare un particolare ambito degli studi linguistici, ma che potesse altresì approfondire il legame con il territorio, aiutando a salvaguardare un

patrimonio linguistico e identitario. Al fine di condurre questa ricerca in maniera accurata, è presente una breve presentazione del comune di Salza di Pinerolo con una panoramica sul contesto geografico, sociale, economico e linguistico. In seguito, viene illustrato il quadro attuativo in cui nasce la ricerca linguistica, la quale appartiene al progetto dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM), di cui sono esposte le caratteristiche principali. Successivamente, vengono date alcune informazioni sugli informatori e sulla metodologia seguita per lo svolgimento dell'inchiesta. È poi presentato il fulcro del lavoro di tesi, ossia il *corpus* dei toponimi rilevati nel comune di Salza di Pinerolo. Infine, segue nelle conclusioni una breve analisi del sistema toponimico del comune di Salza di Pinerolo, dove verranno evidenziati i legami e i rapporti fra i termini raccolti.

Salza di Pinerolo

Il comune di Salza di Pinerolo è situato in un vallone laterale della valle Germanasca. Il territorio del comune è piuttosto ampio, ma in gran parte ricoperto da aree boschive. Sono presenti dieci borgate disseminate sul territorio. La montagna segue una conformazione a ventaglio: dopo una parte di valle stretta in corrispondenza della zona già citata precedentemente, la vallata si apre sulle montagne del Pignerol e del Peolioso. Il torrente Germanasca è il principale corso d'acqua presente, con diversi ruscelli che vi confluiscono.

Negli ultimi decenni si è registrato un rapido calo demografico a causa di diversi fattori scatenanti: la decrescita della produzione nelle miniere di talco, lo sviluppo delle industrie nel comune poco sottostante di Perosa Argentina ed infine un grande esodo verso Torino, a causa sia dell'aumento delle opportunità lavorative nel capoluogo, sia dei miglior servizi che si possono trovare in una grande città. Ciò ha portato un

rapido allontanamento dalle zone abitative montane ed un conseguente abbandono dei terreni familiari. Dal punto di vista dialettale, la parlata di Salza di Pinerolo si inserisce nel quadro linguistico provenzale, appartenente al dominio galloromanzo. Questa minoranza linguistica è tutelata dalla legge 482/99, di cui beneficia anche il comune. Il dialetto salsino appartiene in particolare all'area settentrionale, di cui fanno parte le cosiddette valli valdesi. Per quanto riguarda la vitalità del dialetto, sicuramente il calo demografico e la mancanza di ragazzi e bambini nel paese contribuiscono ad una perdita rapida del patrimonio linguistico. La comunità rimasta utilizza la parlata locale come mezzo linguistico principale per le conversazioni. È da sottolineare un'influenza sempre più marcata del piemontese: molti abitanti passano l'inverno in cittadine vicino al capoluogo piemontese, trasferendosi poi nei mesi estivi nella località di Salza di Pinerolo.

L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano e la metodologia d'inchiesta

L'area presa in considerazione dal progetto ATPM è quella del Piemonte Montano: 22 unioni di comuni che comprendono 533 comuni. L'inchiesta linguistica costituisce l'atto principale della ricerca, poiché permette di raccogliere in maniera rigorosamente unitaria e sotto un procedimento strettamente scientifico le informazioni necessarie alla compilazione dell'Atlante Toponomastico. Il raccoglitore, ossia colui o colei che si occupa di, come dice il sostantivo stesso, raccogliere tutte le informazioni che vengono date, sviluppa un lavoro sul campo: ciò significa che le domande poste agli informatori avvengono tramite conversazioni orali libere o semi-guidate e, come si suol dire, "sul terreno", dunque con un contatto diretto tra due, o più, persone interessate. Questa ricerca si è avvalsa dell'aiuto e del supporto di tre informatori che, seppur con passati e vicissitudini diverse, hanno vissuto la montagna in modo alquanto intenso. L'inchiesta è nata e si è sviluppata nei mesi estivi dell'anno 2022.

Successivamente alla raccolta di informazioni è avvenuta la trascrizione fonetica, per la quale è stato utilizzato il sistema ortografico elaborato da Arturo Genre per la registrazione dei toponimi relativi all'area linguistica occitana. Infine, il materiale linguistico è stato caricato nel database dell'ATPM su apposite schede, nelle quali è stato possibile aggiungere sia i toponimi sia le informazioni accessorie. Il lavoro svolto ha permesso di elaborare ed organizzare tutti i dati così da ottenere un modello di rappresentazione efficace.

Risultati e considerazioni

Qui di seguito vengono riportati alcuni esempi di toponimi:

lou Bandì
[lu ban'di]
ms 1310 m D11

"Il (luogo) bandito" poiché è sempre stato proibito tagliare gli alberi di questo territorio in quanto svolgono la funzione di protezione dalle frane rispetto alla borgata sottostante. Zona boschiva che si trova sopra l'*Ënvèrs*.

lou Counhét
[lu ku'ɲet]
ms 1470 m E11

"Il cuneo (dim.)" data la forma che assume il territorio. Si tratta di un bosco comunale di abete bianco. Il territorio assume la forma di un cuneo poiché è delimitato sia da la *Coumbo 'd l'Adréit* che da la *Coumbo 'd la Platesse*.

lou Plan 'd lâ Mula
[lu plaŋ d la: 'myla]
ms 2000 m E4

"Il pianoro delle mule". Si tratta di una zona di pascolo per il bestiame vicino al Planét. Appartiene al territorio dell' *Alp 'd Salso*.

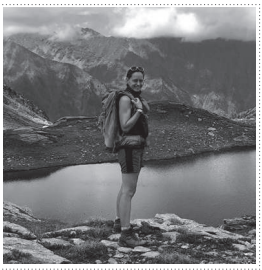
L'inchiesta ha portato alla raccolta di sessantanove toponimi semplici, mentre il numero di toponimi complessi ammonta a trentaquattro. In relazione al comune di Salza di Pinerolo, il più alto numero di toponimi raccolti si concentra nei dintorni del centro urbano sia perché, probabilmente, sono i termini che ancora oggi vengono frequentemente utilizzati e di conseguenza ricordati più facilmente, sia perché è intorno alle frazioni principali che si sono sviluppate maggiormente sia la vita sociale che quella economica. Difatti, è proprio a *lou Deidìe*, borgata sede del Municipio e di due punti ristoro, che troviamo sia *lou Foùërn* che la *Fuzino*, due toponimi che testimoniano l'antica presenza di attività lavorative. È presente invece un unico termine che rimanda ad un preciso periodo storico e ad un'importante funzione sociale che ha svolto l'edificio in questione: *lou Lazaret*. La posizione dell'abitazione giustifica facilmente la finalità attribuitagli dagli abitanti e dal Comune, difatti si trova ai margini del centro urbano. Ciò permetteva facilmente di isolare coloro che avessero contratto una malattia contagiosa. Nei dintorni delle aree abitative si sono sviluppate, inoltre, le aree prative per la seminazione di patate e segale: nonostante queste zone si siano per lo più tramutate in boschi o terreni incolti a causa dell'abbandono progressivo dell'attività agricola, i loro toponimi denotano uno stretto legame con lo spazio geografico. Ne è un chiaro esempio il termine *Voouta*, ossia i tornanti, oppure *lâ Fountanëtta*, per la ricchezza di fonti d'acqua. Il termine *lâ Broua* invece si riferisce ad un terreno particolarmente scosceso. È lampante la correlazione che si crea, come vediamo in molteplici casi, tra le caratteristiche del territorio dal punto di vista prettamente geografico e il toponimo che l'uomo ha attribuito a queste zone. Il toponimo *li Jardin*, d'altro canto, crea una corrispondenza marcata tra un luogo considerato socialmente come ben curato e ordinato e una zona particolarmente fertile e adatta alla coltivazione.

Un altro termine che rimanda immediatamente all'attività agricola è *Bounno Farino*, il cui significato, ossia "buona farina", richiama la produttività del terreno.

Allontanandosi invece dai centri abitati, un numero seppur minore di toponimi, sono stati riscontrati nel territorio dell'*Alp 'd Salso*. Dalle interviste agli informatori è risultato che la conoscenza di questi toponimi appartiene oramai ad una porzione ristretta della popolazione salsina: sono difatti zone non facilmente raggiungibili né a piedi, né oggigiorno con i mezzi di trasporto, ed inoltre sono per lo più distese pascolive, le quali quindi vengono frequentate da coloro che si occupano di allevare il bestiame. I toponimi rimandano in alcuni casi alla conformazione del territorio, come la presenza di Tampa, ossia di conche naturali create dalla montagna, ma spesso si riferiscono anche alla presenza di animali, per esempio *lou Plan 'd lâ Mula* oppure il *Crô 'd Moutoun*, o ancora, come nel caso del toponimo *Saout 'd la Cavala*, agli sfortunati eventi che accadono al bestiame. Infine, è interessante sottolineare come sia presente un'alta percentuale di toponimi oscuri: ciò è correlato al rapido abbandono delle aree montane oramai in atto da diverso tempo ed una conseguente perdita di saperi, almeno da quanto si è potuto ottenere dagli informatori intervistati.

Probabilmente, un'ulteriore analisi approfondita grazie ad un maggior numero di fonti ed una più ampia ricerca toponomastica permetterebbero di comprendere in maniera più dettagliata e più chiara la toponimia di tradizione orale di Salza di Pinerolo.

Hanno collaborato



Linda Bluemel est la fondatrice du blog allemand de voyage et de randonnée Hiking the Alps. On y trouve des descriptions et des itinéraires de randonnées exceptionnelles, des sujets intéressants sur les activités de plein air, des informations sur les plus belles destinations et beaucoup d'inspiration pour tes prochaines vacances dans les Alpes (occidentales). Par amour pour sa nouvelle patrie, le Piémont, elle a créé un deuxième blog et écrit sur insieme-Piemonte au sujet de sa région préférée.



Tomaso Clavarino, fotografo, è nato nel 1986 a Torino. Dal 2014 i suoi lavori sono regolarmente pubblicati dai maggiori magazine internazionali. In parallelo sviluppa progetti personali e a lungo termine che sono stati esposti e proiettati in gallerie, festival e spazi pubblici, come Triennale Milano, MUFOCO, *Museo Blanes* di Montevideo, Fotografia Europea, *Cortona On The Move*, *Athens Photo Festival*, Format19, PhotoKathmandu, *Les Rencontres d'Arles*, *Encontros da Imagem*, *Angkor Photo Festival*, etc… Collabora con musei ed istituzioni, è co-curatore di Jest, spazio per la cultura fotografica a Torino, e docente allo IED di Torino e alla scuola FProject di Bari. E' autore di tre monografie: *Confiteor*, 2018, ZineTonic Editions; *Ballad of Woods and Wounds*, 2020, studiofaganel; *Padanistan*, 2022, Guest Editions&studiofaganel. Il suo lavoro è rappresentato in Italia dalla galleria Studio Faganel di Gorizia. Il suo sito web è www.tomasoclavarino.com



Ehsanullah Farzan, nato in Afghanistan, è laureato in lingua e letteratura turca. In Afghanistan ha lavorato come traduttore ed esperto di traduzione. Interessato alla letteratura, ha tradotto diverse opere di narrativa e romanzi per bambini e adolescenti dal turco al persiano. Dal 2021 vive in Italia come rifugiato e attualmente lavora come educatore degli immigrati minorenni.



Anna Lami, nata a Pinerolo nel 1974, si è diplomata all'Istituto Magistrale. Terminato il percorso scolastico, parallelamente alle supplenze svolte nelle scuole dell'infanzia e nelle scuole primarie e le attività svolte come coadiutrice negli Interventi Assistiti con gli Animali con l'associazione *Amici a 4 Zampe*, ha frequentato corsi inerenti il mondo informatico ed artistico. Ha esposto le proprie fotografie in diverse mostre collettive e personali. Sempre come fotografa ha collaborato con il giornale locale "L'Eco delle Valli valdesi", con alcune associazioni culturali fra cui "Pensieri in Piazza" e "Botteghe delle arti contromano", con gruppi musicali di Torino e provincia. Attualmente è iscritta all'Associazione Culturale "En Plein Air" di Elena Privitera.



Diego Mometti, nato nel 1977, lavora nell'accoglienza di persone migranti presso il Servizio Migranti della CSD Diaconia Valdese come operatore sociale dedicato alle misure di integrazione. In questo contesto è ideatore e animatore di laboratori creativi dove si condividono conoscenze e pratiche in forma orizzontale e partecipata. Ha una formazione letteraria e artistica, mantiene viva questa sua passione realizzando documentari audiovisivi, installazioni interattive e lezioni di arte e nuove tecnologie in Italia e all'estero. Collabora con la Fondazione Nuto Revelli Onlus, la *Fundaciòn Internaciònal de Allende* di Berlino e la *Fondazione Pablo Neruda* in Cile.



Davide Rosso, nato a Vigone nel 1966, è laureato in Semiologia all'Università di Torino. Ha collaborato con il Centro di ricerche semiotiche di Torino e dal 1995 è stato prima redattore e poi coordinatore de «Riforma-L'Eco delle valli valdesi». Attualmente è direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese.

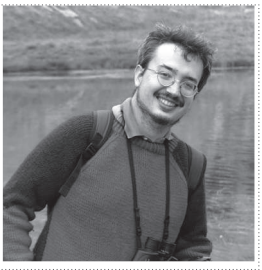
La redazione



Elisa Gosso, nata a Pinerolo nel 1983, ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze Antropologiche con una indagine sulla definizione dell'eredità valdese presso alcune comunità postmigratorie valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay. Attualmente è docente a contratto presso un'università privata. È autrice del blog https://luoghidisordinari.altervista.org/



Giovanni Jarre, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



Joachim Langeneck, nato a Torino nel 1989, è dottore di ricerca in biologia e lavora come ricercatore a tempo determinato a Lecce, presso l'unità CoNISMa dell'Università del Salento. La sua ricerca si concentra principalmente sull'evoluzione e la sistematica degli anellidi marini.



Micol Long, nata a Pinerolo nel 1985, ha conseguito un dottorato di ricerca in storia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Padova.



Debora Michelin Salomon, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



Sara Pasquet, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



Teresa Piergiovanni, nata a Torino nel 1995, è cresciuta a Torre Pellice. È laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università degli Studi di Torino con la tesi: *La toponomastica del comune di Torre Pellice tra fonti storiche e competenze comunitarie*, frutto del lavoro di ricerca iniziato nel corso del tirocinio curriculare presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano.



Aline Pons, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università della Valle d'Aosta e docente di occitano presso l'Ateneo torinese.



Manuela Rosso, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente sta seguendo il corso triennale professionale in Illustrazione alla Scuola PencilArt. Da circa un decennio si occupa di illustrazione, grafica e impaginazione e ha dato vita ai blog *arteconbaby.blogspot.com* e *orizzontiarte.blogspot.com*



Attrezzo, Massello

Avete rinnovato l'abbonamento a «La beidana»



ABBONAMENTI 2024

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» -
possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente
tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438
entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.
Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista
è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com **Scriveteci!**

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto. In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!